

Gla RANA

ORGANO UFFICIALE DELL' O. R. DEL LICEO GALVANI

Pubblicazione non periodica a circolazione interna

Anno VIII - Febbraio - Marzo 1968

EDITORIALE

Un nuovo numero: nuove fatiche, nuovi dubbi, nuove speranze. Ogni volta che si esce, ed ormai molti redattori sono alla settima esperienza, pur progredendo nella pratica che aiuta a non commettere errori pacchiani, pur progredendo nella conoscenza dei gusti dei nostri lettori e del loro grado di assimilazione per certi argomenti, pur aumentando la tanto preziosa collaborazione di nuovi redattori, nonostante tutto ciò, c'è sempre un notevole timore che serpeggi in tutti noi. Come sarà la vendita? Piaceranno gli articoli? Si ripeteranno le critiche di sempre, le inventive senza fondamento? Come reagiranno i più tradizionalisti a certe colonne un po' audaci sotto qualche aspetto? Viene da sorridere. Ci si racconta i passivi famosi, quelli di qualche anno fa, e quelli minori dell'anno scorso; ci si consola, notando che stiamo progredendo, in virtù dei nostri sforzi e di quelli che ci hanno preceduto, sotto tutti i punti di vista. Lo scorso numero ha riscosso un'approvazione notevole; sono state vendute più di cinquecento copie, quota mai raggiunta nel nostro liceo.

Non sono mancate critiche più che acerbe — soprattutto di chi dimentica troppo spesso che non siamo giornalisti, ma studenti, che debbono come gli altri, e in condizioni più difficili degli altri, studiare — ma ci sono anche pervenute espressioni di stima e di incitamento anche da nomi noti nel campo giornalistico. Ci sono giunte, cosa rarissima per un giornale d'istituto, offerte di pubblicità, che stanno a testimoniare come la conoscenza del nostro foglio si sia allargando sempre più, non disgiunta da una reputazione di giornale serio.

La tranquillità finanziaria che abbiamo realizzato, ci permette di migliorare ulteriormente le nostre pagine; ma tutto dipenderà, come al solito, dalla misura con cui accetterete il presente numero. Perché, scusi il lettore l'ardire, ci sembra che la «Rana» sia diventata quasi necessaria alla vita dell'istituto, nel senso che è l'unico mezzo per portare alla conoscenza degli studenti ciò che si decide all'O.R., e per rendere

magari queste decisioni suscettibili di critiche e obiezioni. Per ora la lettura di questo foglio si fa durante l'ora di qualche materia derelitta; ma in futuro le nostre idee, quali traspaiono dagli articoli, potrebbero rappresentare lo spunto per qualche discussione a livello di classe o di sezione, per poi rendere di dominio pubblico i vari momenti delle stesse. Vogliamo dire che ci farebbero piacere lettere o articoli che rappresentassero l'opinione di un intero gruppo di persone, per rendere più apprezzabili i nostri dialoghi su queste pagine.

Una parentesi per rispondere ad una opinione comune che è propria di molti studenti, specie fra le prime classi. Si crede, dunque, che sulla «Rana» scrivano i migliori alunni del liceo. Ciò è quanto di più inesatto ci possa essere; le medie scolastiche dei redattori, pur essendo apprezzabili, non sono certo eccezionali; l'unica qualità che si pre-

suppone abbia un articolista, almeno al nostro livello, è quella di non provare complessi di sorta nel rendere pubbliche le proprie opinioni.

E sarebbe molto formativo, secondo noi, che già alla nostra età ci si assumesse una certa responsabilità di idee; perché nella nostra società, si notano troppo spesso cittadini che sono rimasti a un livello di critica totalmente negativa e anti-costruttiva.

Ci congediamo in tutta fretta, augurando a tutti i lettori un buon proseguimento d'anno, scolasticamente, e soprattutto, umanamente. Lo facciamo anche a nome di tutti i nostri collaboratori, che lavorano, ve l'assicuriamo, duramente, solo per garantire a noi giovani quella libertà di pensiero, di parola e di stampa, che, suffragata da un impegno serio e costante, ci auguriamo diventi presto una realtà per tutti. Non sono in fondo molte le idee che vogliamo propagandare: desideriamo solo che i giovani abbiano un loro pensiero, una loro posizione ben determinata, per convincere l'opinione pubblica a maggiormente interessarsi di loro.

IL DIRETTORE

La cultura in Italia

La situazione culturale del nostro paese è ancora a uno stadio critico, di evoluzione. Le fin troppo salde apparenze di un tradizionalismo stantio rallentano la marcia del progresso e fra le tante penose conseguenze si registra la divisione della società. La nostra è una società in cui il progresso provoca una doppia conseguenza: mentre cioè dai suoi sviluppi i pochi eletti, che definiremo gli «intelligenti», o «gli emancipati», traggono elementi utili e di qui vantaggi, dalla altra parte la gran massa è attrata sempre più dal superfluo, dalla facile civiltà costruita dai rotocalchi di grande tiratura e lignaggio e dalla moda rapace, così che sempre più si verificherà il divario fra queste due «classi». Una situazione parallela, ad esempio, si verifica nel sistema commerciale mondiale fra paesi progrediti e paesi in via di sviluppo, che non ricevono aiuti proporzionali alla tariffa, tasse, dogane e quote cui sono sottoposti.

In Italia, per frenare tale proces-

so di divisione, è dunque quanto mai necessaria una notevole propaganda culturale. Il problema, come sempre, sta nell'educazione.

Ora, i mezzi per attuare questo sviluppo sociale, fra i quali i più importanti sono la stampa e il cinema, vengono in gran parte sfruttati ad altri fini, la pornografia e la propaganda politica. E qui l'Italiano si trova purtroppo a suo agio, nella pornografia perché soprattutto erede dell'ipocrisia spagnola iniettata attraverso secoli di dominazione, e schiavo della propaganda politica quale assiduo lettore di certe rivistucce leggere dall'ottimismo facile.

Un altro strumento didattico di enorme potenziale è quello della RAI TV che solo ora sembra avere mosso i primi passi in questo senso. Inoltre il costo eccessivo di certe pubblicazioni letterarie e musicali, fonti di enormi

STEFANO MAZZACURATI

continua in ultima pagina

LETTERE ALLA «RANA» - LETTERE ALLA «RANA»

Come collaborare

Caro Direttore,

ho letto sull'ultimo numero della «Rana» la lettera di Michele Filippi, che mi ha dato parecchio da pensare. Io sono di quarta e la mia esperienza del Galvani si riduce a tre mesi appena. Leggendo quello che ha scritto Michele mi è venuto l'atroce dubbio che tra cinque anni, salvo complicazioni, mi ritrovi delusa come lui. Soltanto quattro mesi fa il Galvani era la mia più grande aspirazione, il mio massimo desiderio. Il primo giorno di scuola (scusa la immagine retorica) toccavo il cielo con un dito. Durante il primo mese parenti e amici incontrandomi si sentivano in dovere di dire: «Come va col Greco?». Poi è finito tutto, ed è rimasta la scuola. Le mie belle idee di partecipare, di collaborare, di trascorrere attivamente cinque anni si sono un po' appannate di fronte a una realtà ben diversa. Continuando così finiranno per cancellarsi del tutto. Il mio «grazie» a Michele è sincero, come quello di tanti altri ragazzi, perché è stato lui che ci ha aperto gli occhi. Ciononostante il problema resta: che cosa si deve fare? Certo, «unirsi in iniziative concrete» è la soluzione ideale, ma quali sarebbero queste iniziative? Da chi dovrebbe partire l'idea? Non potrebbe la «Rana» dare qualche punto da sviluppare? Scusa se finisco in un sacco di domande. Volevo solo cercare di esporre il mio punto di vista, anche se è molto discutibile. Sarei molto felice se la «Rana» volesse rispondere a me e a tanti altri, così finalmente si potrebbe avere un quadro chiaro della situazione. E tanti auguri per il giornale.

Mi fa piacere che il mio invito a Michele Filippi a collaborare alla «Rana» abbia destato interesse. E mi fa anche piacere che abbia toccato certi problemi in modo da suscitare lettere meditate e sentite come questa. Al ginnasio non sapevo assolutamente che cos'era l'O.R., che cosa era la «Rana»; non nasconde che a malapena riuscivo a terminare i compiti per il giorno dopo. Ma mi sono reso conto che ho fatto molto male; ti assicuro che sarebbe valsa la pena di prendere qualche quattro, ma aprire la mia mente a tanti altri problemi che nelle ore di lezione non vengono dibattuti. Scendendo sul pratico, ecco cosa ti indicherei per «iniziativa concrete». Seguire i dibattiti che attualmente l'O.R. organizza; prender parte, nel caso tu sia rappresentante di classe, o facendoti dare la «delega» da qualche sfaccendato di questi, alle sedute di consiglio; cercare di ordinare il tuo pensiero su qualche argomento che ti interessa, e scrivere qualcosa per la

«Rana». Come vedi ci sono diversi modi per impiegare utilmente il proprio tempo libero in attività parascolastiche. La Rana, per quel che conta il nostro foglio ti dà quindi un consiglio unico: non lasciarti prendere nel vortice dei pesanti studi ginnasiali, ma cerca di formare il tuo spirito anche in altre direzioni; quel po' di scienza che non imparerai sarà degnamente sostituito da un'apertura di idee che sono certo ti sarà molto più utile e nella vita e nella scuola. Il tuo non è «un punto di vista discutibile» ma il travaglio interno d'insoddisfazione che ogni ragazzo intelligente ha alla tua età. E sinceri auguri per il Greco.

Travaux Forcés

E c'è ancora chi osa chiamarle «vacanze»! Io piuttosto le chiamerei lavori forzati. A che cosa mi riferisco? Alle tanto attese temute «vacanze» natalizie. Oggi mentre leggevo la «Rana», ero veramente disgustata per la montagna di frasi e di versioni latino-greche, di relazioni e commenti e poesie «par cœur» che i professori gentilmente ci hanno assegnato, per non permettere al meccanismo del nostro intelletto di arrugginire.

In questi quindici giorni, che si riducono a otto togliendo le feste, secondo i professori noi dovremmo metterci in pari, studiare, divertirci un po' e riposarci. Ma dico io, come si fa? Hanno anche la faccia tosta di augurare: buon natale, ragazzi, e divertitevi! E, probabilmente, quegli stessi professori che mi accusano di non consultare troppo spesso il vocabolario, non conoscono il significato del termine «vacanza». Eccolo ricopiatto per loro dal Palazzi: «Vacanza: il tempo in cui cessano le scuole dal loro esercizio per ragioni di riposo».

Si dovrebbe modificare un po' questa perfetta definizione: «periodo in cui cessano le scuole dal loro esercizio, per permettere ai professori di riposare, e per imporre ai ragazzi di sbobare maggiormente». Sta di fatto che al secondo trimestre, quando si dovrebbe essere freschi, riposati e rinvigoriti, un tremendo esaurimento nervoso — ne so qualcosa io — ci mette K.O. E questo i sigg. professori non lo comprendono anche se spesso si proclamano umani e giusti... Ma bisogna fare qualcosa. Soprattutto perché spesso alla T.V., ministri ed insegnanti proclamano ai quattro venti di «caricare» meno i ragazzi.

Scusa la mia presunzione per l'aver tentato di scrivere qualcosa di decente,

ma tieni presente che in italiano scritto ho 5; fai le tue correzioni e cestina. Da parte tua non mi serbare rancore, non ridere ed ancora scusami se mantengo l'incognito. Altrimenti l'ira divina si abbatterebbe su di me, ed allora si salvi chi può.

UNA RIBELLE

Indubbiamente in quello che la simpatica «ribelle» mi scrive c'è del vero.

Le vacanze natalizie sono per noi studenti un concreto problema. Ricordo che anch'io, quando giunsi alle ferie natalizie della quarta ginnasio, ero molto perplesso. Avevo un gran bisogno di riposare, ma forse ancor più di studiare. I professori mi concederono con un «poco tutti i giorni»; li per li ero convinto, ma poi mi accorsi che a quattordici anni non riuscivo a fare ciò. Erano altresì i tempi in cui lo studente ha le prime crisi, le prime «cotte»; sono i tempi in cui a volte si pensa che la vita è davvero una cosa dura. Personalmente risolsi il problema assecondando in pieno il mio istinto che mi portava a divertirmi tutto il giorno; la sera, poi, leggevo per un'oretta qualcosa di scuola, e vi arrivai abbastanza preparato. Da questi brevi appunti nasce il mio consiglio alla giovane amica: prendi con filosofia queste difficoltà della scuola, ridi se un giorno hai tanto che non sai da che parte farti, ridi se tuoi sforzi sembrano inutili e affogati in un nozionismo intrasigente. Pensa che è importante far tutto il possibile e consolati pensando che neppure i professori si possono godere a volte spensieratamente il Natale.

Pregi e difetti

Caro Direttore,

da quando sono al Galvani (quattro anni), ho sempre regolarmente acquistato i numeri della «Rana», prima per una certa curiosità, poi per un crescente interesse verso i suoi articoli.

Trovo utile la diffusione di questo foglio in quanto è espressione del carattere studentesco dell'Istituto, e di conseguenza permette una migliore conoscenza dello spirito della scuola.

A mio giudizio però, la «Rana» ha qualche difetto, non nella sua concezione e composizione, quanto nell'adeguatezza ai gusti degli studenti: per esempio, articoli a carattere prevalentemente letterario, non incontrano sempre il favore di un liceale: sono interessanti, ma appartengono troppo al mondo didattico, con cui siamo a contatto oltre cinque ore al giorno: chi prende in mano la pagina con un articolo, che so, sul Petrarca, ha un istintivo gesto di repulsione, scarta il giornale, giudicandone lo spirito da quell'unico articolo.

Effetto in buona parte contrario ot-

Lettere alla "Rana", - Lettere alla

tengono pagine di attualità: penso che l'articolo sulla nuova situazione politica in Grecia, per esempio, abbia conseguito un buon successo.

Ora, noi sappiamo che settimanali televisivi come «TV-7» hanno il maggior indice di gradimento presso minori di diciott'anni; perchè quindi non ispirare la «Rana» a queste trasmissioni? Questo giornale non può essere un foglio letterario, proprio in quanto è l'espressione della vita studentesca, coi suoi problemi, che esistono, anche se spesso mascherati con l'indifferenza, in seno ad ognuno di noi.

Con la sua nuova edizione, la «Rana» ha senz'altro proceduto in questo senso; quindi, i migliori auguri e... in bocca al lupo, per il suo avvenire.

CARLO MARCHETTI

Rispondo. Tu mi dici: «la Rana ha qualche difetto». Non sono e non posso essere d'accordo. Il nostro giornale ha molti, moltissimi difetti; pecca a volte d'intellettuismo, a volte non tratta problemi attuali, ma indugia su questioni già dibattute ben più ampiamente da altri periodici. Ma continuamo, fiduciosi e confortati, veramente confortati dall'interesse che stiamo suscitando. Riconoscendoci un certo progresso nel senso che tu stesso ci indichi, quello dell'attualità giovanile, viene a concordare con l'opinione già espressa tante volte nei nostri editoriali, e questo ci fa molto piacere. E ora, visto che ci approvi, e come te tanti altri, perchè non ci dai una mano concretamente? Grazie in anticipo.

Una domanda

Caro Direttore,

non è per la soddisfazione di vedere pubblicata una mia lettera che ti scrivo, quanto piuttosto per avere una risposta precisa fissata sulla carta e leggibile da tutti, ad un problema che particolarmente mi interessa.

Non mi pare incoraggiante il fatto che, in una scuola di giovani abbastanza intelligenti quale è la nostra, grande maggioranza di studenti viva così, fra le nuvole, astratta da una forma qualsiasi di impegno concreto che non dovrebbe essere altro che la prova della sua maturità e del suo senso di responsabilità. Ti sembra in accordo con gente destinata all'Università e, in seguito, a posti di responsabilità tale atteggiamento di disinteresse e «menefreghismo»? No davvero!

Eppure pochissimi tra noi aderiscono a quelle iniziative che qualcuno cerca di avviare.

Per l'esattezza, però, e questo mitiga il mio giudizio pessimistico fatto sopra, quest'anno iniziative del genere nella nostra scuola non ne sono an-

cora sorte, ed è proprio un peccato. Noi giovani le idee ce le formiamo addosso in testa, e se questi problemi non li sentiamo addosso, domani quando saremo fuori da questo ambiente saremo degli irrecuperabili per queste cose. Ad un certo momento dovremo abituarci all'idea che non siamo i soli su questo mondo, e che c'è gente che sta peggio di noi e che addirittura muore di fame...

Volevo dirti che mi sembra irrazionale restare completamente tagliati fuori dal reale e vivere una vita così vuota, specie quando si hanno diciott'anni e si hanno tante energie, quando si ha un terzo mondo fuori della porta di casa.

A un certo punto l'interessamento a queste cose, oltre che a provocare inquietudini soddisfazioni personali, è anche causa di una maggiore apertura a questi problemi, e di un arricchimento spirituale per ciascuno; cose queste delle quali oggi c'è molto più bisogno di ieri.

Il greco, il latino, ecc., sono materie utili per entrare nella vita, e nessuno lo nega, ma non danno affatto o, almeno, danno in minima parte accesso ai temi della sociologia dell'Unione Europea, e di altre questioni più essenziali al vivere d'oggi. Tutti vediamo che la scuola sta diventando un grande apparato tecnicamente e meccanicamente perfetto; vediamo anche, però, che essa è ancora più priva di anima.

Penso, quindi, che un pluralismo di attività parascolastiche sarebbe in grado di coltivare e saggiamente valorizzare e sfruttare le capacità intellettuali e spirituali degli alunni più disponibili a quanto di intelligente e di moderno oggi il mondo ci offre.

Mi dirai: «ma se proprio ci tieni tanto a perdere tempo per queste cose, organizza quello che ti pare al di fuori della Scuola senza venire a rompermi le scatole».

Già io non ti stimo così poco intelligente da chiamare tutto questo un perdere tempo; comunque ti ringrazio del consiglio, ma se mi sono dilungato tanto è stato per mostrarti come la scuola integrata e concepita in questo senso sia veramente quello che di più formativo possa esserci oggi.

...bah, giorni fa sfogliavo l'ultimo quaderno di Cultura del nostro Liceo e mi sono rivisto con tanti miei compagni di classe e di scuola a Firenze tutto sporco di fango; ed ho pensato che in noi giovani c'è una grande coscienza dei problemi che ci circondano ed un pari senso di responsabilità che ci spinge a risolverli, cose queste che è un delitto ignorare o addirittura soffocare. E concluso con lo scopo della mia lettera; una domanda per la quale spero una risposta aperta e chiara: «Perchè finora nella nostra scuola non sono ancora sortite iniziative del genere ed anzi di quelle poche che c'erano non si ha più noti-

zia?»

Ti ringrazio tanto della tua gentilezza e mi scuso per essermi dilungato tanto.

DANIELE VITALI

Non mi è stato facile intendere il significato della tua lettera. Mi provo, così in tutta umiltà. Tu chiedi una «pluralità di iniziative parascolastiche» che valorizzino in qualche modo la grande sensibilità che i giovani hanno per i problemi che vi sono oggi. Tu chiedi iniziative che, come le spedizioni fiorentine, diano modo a tutti noi di fare qualcosa di veramente utile e, nello stesso tempo, di unirci, di affratellarci, di evadere, insomma, dal solito tran-tran scolastico.

Giusto. Ma, così dicendo, visto che sei un attivo rappresentante di classe, vieni a svalutare quasi interamente le iniziative dell'O.R. Ritengo, e non solo perché scrivo sull'organo ufficiale dello stesso, che il nostro piccolo parlamento sia il modo più adatto per perseguire questi scopi. Esso solo ha una concreta approvazione dell'autorità scolastica; esso solo ha dei pur limitati poteri deliberativi ed esecutivi nei confronti dei professori e degli alunni. Quindi io modificherei così il tuo sfogo contro la pigrizia di noi tutti nello organizzare iniziative parascolastiche. Uniamoci e facciamo qualcosa di serio, in tutti i sensi, ma serviamoci anche di quanto hanno fatto e ci hanno lasciato coloro che ci hanno preceduto.

Non rimaneva per partito preso l'O.R. e compagnia perchè qualche triste caso ha gettato luce incerta su questa organizzazione. Rinnoviamola, nello spirito soprattutto, senza perderci in inutili disquisizioni strutturali. Ripeto in ultimo che non sono ben certo di avere compreso interamente e a fondo ciò che volevi dire. Aggiungo che di gentilezza si deve parlare non a proposito di chi come me logicamente risponde, ma di chi come te avendo delle idee, le rende note e suscettibili di un dialogo apprezzabile.

Una protesta

Spettabile Redazione,

dopo un solo numero della Rana, me ne vado convinto di aver fatto assai poco per il nostro giornale ma altresì certo di poter fare molto di più ora che ne sono al di fuori. Sono entrato nella Redazione spinto non tanto dagli interessi per la Rana, bensì dall'amicizia che mi lega a qualcuno dei redattori e al direttore: vedevo la Rana in funzione di questi legami d'amicizia, ma ora la mia visione è mutata e ne è prova la mia lettera.

Voglio rivolgere alcune domande alle quali spero e credo con certezza ri-

LETTERE ALLA «RANA» - LETTERE ALLA «RANA»

sponderete, e rispondrete con sincerità.

Desidererei sapere se si ritenga utile ai fini del giornale che la lettura degli articoli avvenga fra risate e battute (non scendo in particolari) e se non si pensa che in tale modo gli articoli vengano approvati non tanto per il loro contenuto quanto per la firma che portano.

Vorrei inoltre sapere se la concezione del giornale per alcuni redattori non sia in funzione dei loro nomi, della loro presenza e questa mia domanda parte da due frasi nella prima delle quali mi si diceva, a proposito del modo di condurre le riunioni di redazione, che «loro» avevano sempre fatto così e che con questo metodo erano riusciti per ben sei numeri a far uscire «felicemente» la Rana.

Nella seconda invece si facevano degli apprezzamenti su articoli di ginnasiali disprezzando non tanto l'articolo, quanto l'intenzione e il desiderio di questi ragazzi di collaborare il più possibile. Vorrei ricordare a questo proposito che sono appunto questi ginnasiali che, giunti al liceo, dovranno portare avanti il nostro giornale, inteso da parte mia questo «nostro», come di tutti coloro che cercano in qualche modo di migliorarlo, di fare insomma qualcosa per esso e non solo di una ristretta minoranza che scambia le riunioni di redazione con ritrovi di amici o festini e che ha per di più il potere di scegliere gli articoli da pubblicare. Mi dispiace di aver dovuto generalizzare movendo queste accuse a tutta intera la redazione, mentre sono ben consci che non a tutti sono riferibili le mie critiche a cominciare dal direttore. Nella speranza di una vostra risposta.

PIERO BENETTI

E' stato veramente triste ricevere una lettera così. Abbiamo già pubblicato e confutato critiche anche offensive, ma non ci eravamo mai trovati a doverci difendere da accuse così screditanti.

Ho creduto di aver trovato un ragazzo che come tanti altri amasse sacrificarsi per difendere certe libertà dei giovani; ho creduto di avere una redazione seria ed impegnata che potesse andare esente da accuse di faciliteria. Evidentemente non sono riuscito a farlo in modo da impressionare favorevolmente anche i nuovi come l'amico Benetti; ma vediamo di analizzare le accuse che egli ci muove.

Se egli ha visto la «Rana» solo in funzione mia e di alcuni redattori, ha fatto molto male; ma se come direttore lo devo condannare, come amico lo comprendo benissimo. Piero ci accusa di esaminare gli articoli con la leggerezza propria di chi è solo capace di scherzare.

Io gli voglio ricordare solo che tutti

noi dedichiamo alla «Rana» quei momenti in cui altri ragazzi si guardano beatamente la televisione o escono per andare al cinema con l'amica. Anch'io, che dovrei tenere quell'ordine militare che evidentemente Piero pretenderebbe, sacrifico ogni attimo di svago per questo foglio. Capita così che a volte si cominci a scherzare, ubbidendo al nostro primo istinto: quello di essere giovani. A volte veramente non ce la facciamo più. Due risate, poi un articolo. Ecco cosa Piero giudica eccessivo. Ma a volte se non ci fossero quelle battute alcuni redattori, specie nelle riunioni notturne, si addormenterebbero di stanchezza. Mi viene poi da sorridere all'accusa che si votino gli articoli in base alla firma che portano. Tutt'altro: le firme più note che spesso coincidono con quelle dei redattori, sono le più soggette a critiche, in tutti i sensi. Caso mai è esatto il contrario: si pubblicherebbero più volentieri pezzi di autori nuovi per incrementare la diffusione del giornale stesso. E poi: come pensare che redattori che lavorano alla «Rana», da sette numeri siano qui ancora per amor di gloria? Il più delle volte la loro impopolarità è già chiaramente affermata. Ancora: tu dici che disprezzia-

mo i ginnasiali. Ti rispondo con un caso. Valerio Tura che firma un articolo in questo numero è un nostro valente collaboratore che, sebbene gli abbiamo bocciato articoli su articoli, non si è mai sentito né disprezzato né deriso. Altra prova: circa la metà delle lettere che riceviamo sono di ginnasiali: segno che sentono il giornale come loro. E ancora: non ti sei accorto che abbiamo avuto dei ginnasiali fra i redattori? Tutto ciò mi sembra indichi un estremo interesse per chi, come giustamente dici, dovrà un giorno sostituirsi.

Preciso in ultimo in che cosa consistono i festini per l'amico: due piatti di dolci e alcune bottiglie di Coca-Cola in sei riunioni per un ammontare di circa 14-15 ore di lavoro.

Con ciò, ho finito. Ma le tue dimissioni sono accettabili solo perché hai ammesso che non provi attaccamento al giornale; le altre accuse dimostrano solo una cosa: che non sei riuscito, o non hai voluto entrare nello spirito della «Rana», fatto sì di serio impegno, ma anche di quel cordiale affetto burlesco senza il quale, io per primo, ci saremmo già arenati in un esaurimento nervoso generale. Sperando di averti soddisfatto,

Sulla Grecia

Caro Tullio Parrinello,

abbiamo letto il tuo articolo sull'ultimo numero della «Rana». In tale articolo, dopo una breve premessa, fai un parallelo tra gli avvenimenti greci dell'Aprile scorso e quelli italiani che diedero l'avvio al tragico ventennio fascista.

Poi affermi che, tutti o quasi tutti, hanno sbagliato nel definire il regime instauratosi nella penisola a noi tanto vicina, fascista.

Perchè fai queste distinzioni? A noi sembra che tu ponga inutili cavilli.

E ora ti manifestiamo ordinatamente le nostre obiezioni.

Sulla sollecitudine dei colonnelli greci nei riguardi della vita e della salute dei cittadini nutriamo fortissimi dubbi. Anche se, per giudicare, tu ti servi esclusivamente della tua personale esperienza, devi considerare che probabilmente hai avuto un trattamento per così dire turistico e devi pur renderti conto che da più parti, da gente certamente molto più informata di te, cittadini greci di ogni convinzione politica, sono giunte notizie di torture e deportazioni.

Su questi sistemi dunque si basa l'attuale regime, di cui tu appunto elogi la prudenza, l'incruenza, la sollecitudine incondizionata per il popolo. Inoltre il tuo acuto saggio sulle condizioni economiche della Grecia non ci ha detto molto di nuovo.

Premesso ciò passiamo a consider-

rare più a fondo la situazione politica greca: innanzitutto i morti causati dai disordini di Salonicco furono vittime della polizia e non di turpi cospiratori di sinistra. E poi, questo è un punto fondamentale, non bisogna dimenticare che i colonnelli i quali hanno fatto il colpo di stato, appartengono proprio a quella «classe di plutocrati corrotti», da te biasimata. La grave crisi di cui parli era in atto già da tempo e i militari non hanno fatto che aggravarla. Non dimentichiamo che anche i fascisti, in Italia, si erano presentati come i purificatori del costume politico, e si è visto come è finita!

I militari greci sono però più fortunati: hanno magnifici arcipelaghi nei quali conducono i turisti, ma soprattutto deportano chi oppone resistenza in nome dei principi di libertà ai quali, alla fine del tuo articolo, tu inspiegabilmente dici di esserti ispirato. L'ordine che tu esalti non è altro quindi che l'ordine dei cimiteri, delle prigioni e dei lager di buona memoria.

Gaetano Insolera, Giorgio Orlandi, Giampiero Ghini II F

Sì, le distinzioni sono necessarie. Oggi, purtroppo, si continua ad abusare di termini politici — come fascismo — che dovrebbero invece servire ad indicare un ben determinato periodo della nostra storia più recente. Ciò mi fa sospettare l'esistenza di un interesse da parte di un gruppo più o meno determinato a tenere sempre aperta una valvola di sfogo disponibile in ogni circo-

Lettere alla "Rana", - Lettere alla

stanza. Così, ovunque avvengano disordini, c'è sempre un capo spia e portato di mano. Ecco perché io mi auguro che, una buona volta, si metta una pietra sul passato e si cessi di riportare alla memoria quei tristi fantasmi. Vi sembrano questi inutili cavilli?

Per quanto riguarda le deportazioni e tutto ciò che riferite, vorrei una prova, una sola, che avvalorasse quello che voi avete letto su un giornale senza chiedervi se fosse vero. Aspettiamo che la sorpresa dei primi giorni svanisca e poi sapremo la verità. Leggendo con più attenzione il mio « acuto saggio » sulle condizioni economiche della Grecia, avreste potuto intuire che ci sono ragioni, a mio parere, valide per l'inizio della rivolta e di una ordinata ricostruzione. Non fatemi, vi prego, dire cose che non ho mai lontanamente pensato! Chi ha mai parlato di « turpi cospiratori di sinistra »? La polizia greca, come talvolta quella italiana in analoghe occasioni, ha giustamente difeso l'ordine, base prima di ogni vivere civile, nei giorni di Salonicco. E' vero che i colonnelli appartengono alla classe dei plutocratici da me biasimata, ma, proprio per aver rinunciato a comodi privilegi, sono maggiormente da lodare. L'ordine, sono d'accordo con voi, deve essere ottenuto con ogni mezzo, anche quelli coercitivi se è necessario. Ma, ottenuto lo scopo, ogni forma di oppressione deve necessariamente cessare, altrimenti l'ordine non è più naturale ma artificioso. Io credo che i colonnelli sapranno ricreare quel clima favorevole al ritorno della vera libertà. Se falliranno, io sarò pronto a lanciare la prima pietra.

TULLIO PARRINELLO

Una risposta

Pubblichiamo la risposta ad alcune nostre domande sulla attuale crisi universitaria del Prof. Nicola Matteucci.

Cari amici,

rispondo in modo molto schematico ad alcune delle vostre 13 domande. Per molte rimando all'articolo che ho scritto assieme all'amico Luigi Pedrazzi: *Università senza riforma*, che appare sul fascicolo di febbraio del Mulinino.

1) La crisi dell'Università è, a mio avviso, dovuta ad una molteplicità di fattori. Sinteticamente, c'è una crisi « quantitativa », dovuta alla crescita della popolazione universitaria: il numero dei docenti e le relative attrezature universitarie sono del tutto insufficienti per dare un minimo efficace di istruzione. A questa crisi « quantitativa » si aggiunge, per molte Facoltà, una crisi « qualitativa », dato che i programmi sono spesso arretrati ed arcaici

ci nel senso che non servono alla preparazione alle concrete professioni del mondo moderno. A questi due tipi di crisi, superabili con una efficace azione di governo, si aggiunge una terza crisi, la più grave: la popolazione studentesca di questi anni ha delle « attese » nei confronti delle Università ben diverse dalle attese delle generazioni precedenti. La generazione presente chiede all'Università molto di più: vede nell'università non un « servizio » che serve a prepararli alle professioni, ma una « comunità », la vera comunità in cui potersi inserire e integrare. In altre parole la crisi delle istituzioni della società civile (dalla famiglia ai partiti, ai circoli giovanili, alle associazioni ecc.) porta gli studenti a voler soddisfare la loro esigenza di integrazione sociale all'interno dell'Università nella « Assemblea ». Inoltre il giovane d'oggi ha una capacità di contestazione superiore a quella delle passate generazioni, nella misura in cui oggi la socializzazione del giovane inizia molto prima ed è abituato a una società che non gli presenta mai grossi ostacoli o grosse difficoltà da superare.

2) Nelle rivendicazioni degli studenti possiamo fare una prima distinzione fra quelle che indicano giuste esigenze di soluzione di problemi reali, non sempre soddisfatti dal corpo docente, vuoi per impossibilità obiettiva dovuta a impedimenti legislativi, vuoi per il fatto che la classe accademica comincia soltanto ora e in piccola minoranza a prendere coscienza del problema dell'Università e delle necessità di una politica per l'Università. Ma assieme a queste giuste rivendicazioni c'è un massimalismo, quello della contestazione globale, che oggi è quello che fa più chiasso e che viene maggiormente notato, ma che, a mio avviso, è del tutto incapace di produrre soluzioni positive. Anzi il necessario fallimento di questo massimalismo puramente verbale rischia di portare al fallimento anche le giuste spinte riformistiche, sia quelle degli studenti che quelle dei professori.

3) La parola d'ordine « potere agli studenti » mi sembra che abbia un unico pregio: quello di essere emotivamente simpatica. Ma l'Università degli studenti è un concetto arcaico, se non addirittura reazionario; d'altro canto non si vede proprio come delle assemblee, che rifiutano qualsiasi principio di istituzionalizzazione e di organizzazione, possano efficacemente gestire nel mondo moderno le nostre Università. Dietro a quella parola d'ordine tuttavia, a mio avviso, c'è una esigenza giusta: quella di un maggiore « controllo » da parte degli studenti sul « potere », che legittimamente spetta ai professori. Un potere senza controllo rischia di essere un cattivo potere. Si possono studia-

re infinite tecniche per realizzare questo controllo.

4) Se non esiste un dialogo fra professori e studenti non esiste una vera Università. Ma perché ci sia questo dialogo è necessario un rispetto delle reciproche funzioni e dei rispettivi compiti. Intendo per dialogo non una conversazione addomesticata, ma anche conflitti e tensioni; ma perché questi conflitti e queste tensioni siano positive, devono svolgersi in un quadro istituzionale accettato da tutti in un atteggiamento di lealtà reciproca.

Cari amici, mi dispiace di non avere risposto a tutte le vostre domande, e di aver risposto in modo non certo esauriente. Tuttavia, per quanto si dica, la vita di un professore è spesso priva di tempo libero e ogni giorno vediamo con dolore sempre più ridotti i margini di tempo da dedicare allo studio.

NICOLA MATTEUCCI

Straordinario di Storia delle Dottrine politiche presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università Bologna

Siamo rimasti veramente confortati dal notevole numero di lettere che ci è pervenuto per questo numero, ciò dimostra che il giornale è seguito e che si crede finalmente ad un dialogo su qualsiasi argomento. Ripetiamo comunque l'invito a tutti i lettori a farci pervenire il loro parere sul giornale in genere o sui singoli articoli (indirizzando in tal caso le lettere agli autori interessati): esso sarà sempre ben accolto e in ogni modo, nei limiti del possibile, pubblicato. Ricordiamo infine ai lettori che è gradita la collaborazione di tutti anche per il raccogliere pubblicità, pilastro economico sul quale anche il nostro foglio si regge.

Bang !

Bang !



GALLERIA CAVOUR, 2

TELEF. 27.49.75

BOLOGNA

"MANICI O KAMIKAZE.."

«Per me Gianmaria è veramente un fenomeno, il miglior manico di Bologna, ha una macchina che non tiene neanche una lira ma fa dei numeri da impazzire».

Un discorso simile, in apparenza privo di ogni senso compiuto, lo può sentire chiunque si accosti ad un cappello di neopatentati del Galvani; dopo lunghi e approfonditi studi in materia, sono arrivato a concludere che in lingua italiana corrente suonerebbe così: Gianmaria, a mio avviso, è dotato di notevoli qualità di pilota automobilistico, che gli permettono di marciare a velocità sostenute pur con una macchina ad esse inadatta».

Sempre in base a questi studi, potrei spiegarvi in che cosa consiste la doppietta o doppia debrajata con tanto di puntatacco, che cos'è il derapage, a che cosa serve l'assetto e altre piacevolezze simili; ma si farebbe una cosa lunga, per cui invito chiunque voglia approfondire la propria cultura su questo argomento, a leggersi i testi, sacri in materia, pubblicati al noto driver bolognese Cesare Chiusoli, e in particolare «L'arte della piega», «La doppietta in quindici lezioni» e soprattutto l'ultimo: «Manici o Kamikaze?».

Il fenomeno, d'altra parte, non è circoscritto alle arditezze lessicali di cui sopra, e neppure da un particolare modo di guidare l'automobile, ma investe buona parte del mondo e della personalità del diciottenne. La patente rappresenta oggi per lui ciò che la toga praetexta rappresentava per un giovane romano: è una definitiva consacrazione della sua raggiunta età adulta, del suo avvenuto inserimento in quel mondo dei grandi» che gli dovrebbe dare una definitiva libertà di movimenti, intesi non solo nel senso «automobilistico» del termine, ma anche nel senso più lato. La libertà di spostarsi come vuole con la macchina da un posto all'altro, diventa per il giovane quasi il simbolo di una libertà più ampia, quella di «fare ciò che vuole», che è la vana aspirazione non solo dei giovani, ma di ogni uomo.

Questa è la faccenda come la vede il neopatentato. Papà, invece, la vede molto spesso in modo alquanto differente. Le ragioni possono essere diverse: il timore che il figlio testa calda vada ad abbracciare il primo palo che si para sulla sua strada, la discesa vergognosa del livello della benzina ogni volta che l'auto di famiglia finisce in mano al novellino Fangio, oppure una delle famose «questioni di principio»: se prima andavi in motorino puoi andarci anche adesso, io alla tua età andavo a piedi, ma cosa volete, tutta la pappa cotta?, dopo non gustate più niente, e poi bisogna imparare a conquistarsela la roba... e affermazioni simili, sul cui valore non mi permetto di dare un giudizio. Né posso giudicare

quale delle due posizioni sia la più giusta, perché sono (purtroppo) parte in causa e mi manca la necessaria serenità.

Si tratta certamente di un modo diverso di vedere la cosa, come molto spesso è alquanto diverso il modo di vedere e giudicare tanti aspetti della vita; è insomma uno dei tanti aspetti della frattura che in molti casi si è creata fra le due generazioni; banale, se si vuole, ma molto indicativo.

Resta, di certo, il fascino incontestabile dell'automobile, che, se si esercita sugli uomini di tutte le età (molti sono i distinti maturi signori che al volante perdono tutto il loro self-control), giunge indubbiamente ai suoi aspetti più esasperati nei giovani. Tutti, più o meno, durante il periodo della scuola guida, abbiamo pensato che saremmo stati piloti modello, inappuntabili utenti della strada, padroni e non schiavi della macchina: ma poi anche noi siamo stati presi dal giro, e somigliamo sempre più a quei caricati che prima guardavamo con compassione e di-

sprezzo, ci scopriamo a parlare di pieghe e derapate, e concepiamo eccessivo interesse per tutti i segreti del puntatacco. Alla fine la capitolazione: come non si cade subitaneamente nel peccato, ma ci si arriva per gradi con successivi cedimenti, così un giorno, senza accorgersene, ci troviamo ad incrociare davanti a Pino e poco dopo, non sappiamo come, siamo già al bar degli Scalini, e il motore è caldo, la spia della riserva è accesa e abbiamo ancora nelle orecchie il pianto delle gomme. Dopo diventa come l'ellesedì: sia che abbiano un Ferrari («un» non «una», perché si tratta di un bolide al maschile, non di una macchina al femminile), sia che disponiamo di un aggressivo centosudi con l'assetto, o di una tranquillissima bianchina, abbiamo bisogno della nostra settimanale razione di pieghe con fischio (delle gomme). Non possiamo più farne a meno. E se, per un caso disperato, non potessimo disporre altro che di un trattore, fosse anche cingolato, ci presenteremmo con quello agli Scalini, dicendo che sì, non va male, ma nei tornanti mi ci trovo un po' impacciato, allungo la guida e ci metto un fusina, poi è perfetto.

SPEED DRIVER

Uno scienziato ignorato: I. BIGELOW

Un sasso aguzzo ha fermato improvvisamente la giovane vita di un uomo che passeggiava spensieratamente lungo una scogliera davanti all'azzurro mare di Città del Capo; dal suo corpo irrigidito è stato estratto il cuore che, in una sala operatoria, ha ricominciato a battere comunicando a un diverso essere il soffio di giovanile energia di cui era ancora tanto impregnato.

Siamo rimasti stupiti di fronte al mirabile intervento operato dal chirurgo Barnard; incerti e sgomenti per i gravi quesiti morali e religiosi suscitati, in questo come in altri simili e recenti casi, dal fondere in un sol corpo gli organi di creature diverse, prolungando una vita al prezzo di una morte.

E' avvenuto così che, nel clamore delle notizie e nella ridda dei commenti, si sia perso di vista il lungo, duro e faticoso lavoro che è stato necessario prima di rendere possibile lo storico evento di Città del Capo. Pur nella completa ignoranza, mi rimane la percezione degli ardui problemi tecnici posti dalla difficile operazione, e in particolare dalla necessità di assicurare una lenta circolazione del sangue durante il lungo intervento: questo, come tanti altri, non sarebbe stato possibile senza l'ibernazione.

Essa consiste nell'abbassare la temperatura del corpo a parecchi gradi sottozero (25/30); in seguito a ciò, la vita ristagna e la circolazione diviene lentissima e può essere regolata all'in-

terno del corpo la minima quantità di energia a mantenere la vita.

Washkansky e Blaiberg sono stati sottoposti a tale trattamento e se l'abilità di Barnard ha potuto compiere il prodigo di prolungare la vita di un uomo col sacrificio di un altro, lo si deve quindi a quel medico statunitense tenuto dai giornali completamente in ombra.

Spesso, per le grandissime scoperte, è stato così. Così fu per la scoperta del virus: uomini che patirono addirittura derisione e persecuzione ebbero l'idea dell'esistenza di questa particella vivente e sulla base della loro mirabile intuizione è stato possibile, nella medicina, il lungo cammino delle ricerche.

Così avverrà anche per il medico americano: chirurghi e scienziati si impegnano nella sostituzione di parti malate del nostro corpo. E probabilmente, se ancora vive, egli sarà tentato di dire al mondo di essere lui il vero protagonista di quelle operazioni; ma penso che se ne starà invece in silenzio, conscio della sua grandezza, ma modesto e umile come lo sono, in genere, le persone che dedicano la loro vita allo studio a beneficio dell'umanità.

Mi sembra cosa ingiusta che l'illuminato lavoro di un uomo non venga neppure ricordato. Ho così pensato che fosse opportuno scrivere almeno queste poche e incomplete righe.

EUGENIO POZZATI

GALVANY - COLA

La Coca nazionale e cosmopolita è entrata, imballata in grossi frigoriferi, nel nostro vecchio « college » di via Castiglione, portatavi dalla sagacia della nuova conduzione tecnica e, non in secondo luogo, dalla tenacia di Giorgio Graffi, autore del « New Deal » del nostro organismo rappresentativo, il quale però non può berla a garganella, come d'uso, per le evidenti asperità del suo setto nasale. E' arrivata la befana, ha gridato qualcuno, rientrando nell'istituto dopo le vacanze natalizie, vedendo il grosso frigorifero con le « coche » nella pancia; tutti ci siamo voltati per scorgere la nuova professorella, e, turbati dalla gioia, abbiamo scoperto la positura del nostro bar di latta, rosso, turgido, ricolmo di bottigliette dal colore mutevole, come le pietre di mare. Il giorno dopo. E' una festa nell'intervallo senza pecore, che dura dieci minuti dieci, giusto il tempo per fumare una sigaretta (devo aver detto qualcosa di troppo), una gioia di monete da cinquanta lire che la macchina, bona ria, ingoia e risputa sotto forma di liquido, una gioia di gole aperte, di bocche a proboscide, che succhiano bevono e... il resto alla vostra cultura in fatto di liquidi gassati.

Ci si guarda attraverso i vetri smerigliati delle bottiglie, nella gioia dei sensi, e si scorge lontano la dolce figura di una ragazza, molto sinuosa: Oh Dio! E' la compagna del primo banco, sì, del banco vicino alla finestra, care

bottigliette smerigliate, mezzo d'immaginazione, di estasi psichedelica, false quasi come le mie lenti di miope! E rientri in aula, e dici di aver visto la compagna, bella, stupenda e ti prendi del cretino. Nasce, così, il brindisi del quattro. Ti fai interrogare col compagno di banco in greco, stai lì alla cattedra cinque minuti (più che sufficienti) e poi esci coll'amico di sventura, introduci le tue e le sue cinquanta lire e brindi: cala un pietoso sipario sulla formula augurale e si spegne nell'antro selvaggio un fragore di salute, di buona digestione. Così noi, i manovali della cultura, se è vero che un professore ad un recente dibattito si è definito « artigiano della cultura », dicevo così ci comportiamo noi, insofferenti ad orario unico senza marchette, ma i professori? Non li ho visti, ve lo confesso, in atteggiamenti familiari con la coca. Prima, a sentir dire che era entrata la coca nell'istituto, hanno riunito il consiglio per sette ore, invocando l'espulsione dalle scuole della repubblica (c'è chi ha parlato anche di scuole del regno, ma è scusabile dato lo scarso avvicendamento del personale) dei drogati, invocando punizioni da colonnelli poi, accortisi del « Qui pro Quo » (non poteva essere « equivoco ») hanno odiato subito la macchina e i suoi figli (le bevande). Io credo, comunque, che quando sarà estate, ne vedremo delle belle. C'è chi furtivo, con passo irresoluto si è avvicinato al congegno, ha

aperto la macchina per guardarla dentro, non ha trovato pile, elettori di Volta, macchine elettrostatiche e deluso ha rinchiuso l'arnese infernale e ha continuato ad odiarlo.

Ai professori di scienze naturali, un avviso: se mai ci porterete un giorno nell'aula degli esperimenti (chi non sente in queste parole sfiduciata speranza), non vogliate con occhi bramosi prelevare una bottiglia da papà frigidaire, per analizzarla: ci teniamo a non sapere la formula del liquido e alla vita che ci faceste conoscere aspra e perigliosa, piena d'ingiustizie di strambeerie, ma bella (a casa). Vorrei invocare la buona volontà degli attenti e pochi lettori, venticinque (il numero basso e modesto fa effetto, ma qualcuno lo deve aver già usato) in tutto; apriamo di comune accordo l'arnese e mettiamo dentro del buon vino inodoro per il nostro capo bidello che così fatto solerte non si dimenticherà più all'una di chiamar quella classe che attende la fine dell'ora, e il suo volto pieno di vita.

E' un Galvani che piace, questo; moderno, aperto alle scoperte della scienza, pronto ad essere varato verso le vie del progresso con una bottiglia di Coca Cola e con una di Fanta (l'aranciata d'arancia, che diamine!), pronto a solcare il mare della scienza dei cuori che cambiano casa, dei missili che solcano i cieli siderali: diamogli una spinta a questo vecchione che porta con sé, nel cuore, la pila di Volta, ma che è pronto a marciare: Issaaa...

Chiamiamolo GALVANY COLA.

RICCARDO VATTUONE

FRANCO

Profumeria - Bigiotteria
Parrucchiere per Signora
Istituto di bellezza



BOLOGNA
Via Farini 9 - Tel. 231 510

Ottico

Pungetti

PIAZZA DELLA MERCANZIA N. 6

BORSARI SARTI

Pianoforti - Musica - Dischi

Strumenti musicali

Radio TV - Elettrodomestici

Ad ogni studente del Galvani che si presenterà, con una copia della RANA verrà concesso un disco microsolco 45 giri, a L. 700 anziché L. 800.

VIA FARINI N. 7 - 9

L'Europa OGGI

A ventitré anni dalla fine dell'ultimo conflitto, le maggiori potenze dell'Europa libera non hanno ancora trovato quell'equilibrio interno e quell'armonia che dovrebbe, invece, caratterizzare i rapporti tra stato e stato.

Il « mito » di un'Europa veramente unita sembra stia frantumandosi sull'onda di aride discussioni per l'ammissione di una nazione i cui interessi, a dire il vero, fino ad oggi sono sempre stati lontani da quelli dei sei membri della comunità.

Fin dai tempi di Napoleone, l'Inghilterra non è mai intervenuta in affari che interessavano direttamente il continente se non quando questi potevano costituire una seria minaccia per i suoi commerci; caduto l'impero e con esso i più importanti mercati mondiali, ecco il bisogno impellente di trovare nuovi porti per la vendita dei suoi prodotti. Se noi, oggi, unissimo l'Inghilterra ai Sei rischieremmo di porre in crisi anche le nostre economie già abbastanza malate: non si cura un inferno con medicine avariate. Ma tutto ciò non sarebbe poi così grave se non scoprissse contrasti ben più profondi che hanno origine in un trattato di pace concluso da popoli stanchi dopo una lunga guerra e poco fiduciosi nell'avvenire. Questa è la verità.

Si è divisa la Germania in due parti come se si trattasse di un feudo medievale.

Si è creduto ingenuamente di garantire le sorti future dell'Europa creando le basi per nuovi conflitti. Il partito nazionalsocialista nacque soprattutto per lo scontento suscitato nella gente dalle clausole dell'infame trattato di Versailles; attenzione, quindi, ai falsi salvatori della patria!

Ricordate, o voi che governate: « Non si conclude una pace con un popolo vinto e mortificato togliendo ad esso ogni possibilità di giustificarsi e di risollevarsi moralmente, più che materialmente, dalle rovine della guerra! Già una volta facemmo questo errore, e se i morti dell'Armir e dell'Africa Korp non ci hanno insegnato almeno a riflettere sulle vicende del passato, sappiamo tutti che nubi cariche di pioggia si addensano all'orizzonte. Non a caso un partito filo-nazista sta riscuotendo in Germania preoccupanti successi sfruttando il risentimento di larga parte del popolo tedesco; ciò potrà anche non aver molto seguito, ma state certi che, se si offrirà nuovamente l'occasione, i demagoghi non aspetteranno a farsi vivi.

Konrad Adenauer da solo fece molto riuscendo a dar fiducia a gente che allora doveva averne ben poca; passato il periodo della ricostruzione in cui il problema più urgente è quello di co-

struire case per gli sfollati, quando il futuro si fa presente e la soluzione di certi problemi non può più essere ritardata, allora si giunge a un bivio in cui le parole non convincono più nessuno, solo i fatti in quel momento hanno valore. Oggi, forse, siamo giunti a quel bivio; non posticipiamo quei problemi, sarebbe troppo pericoloso!

Diamo ora una occhiata alla Francia per capire meglio quello che sta succedendo dietro le cronache dei giornali. Patria della rivoluzione, la Francia non ha quasi mai conosciuto un vero governo democratico, anzi, per una strana ironia della sorte, ha spesso assistito al sorgere di alcune delle più grandi tirannie che mente umana ricordi. Bisogna però riconoscere che la Tyche, il più delle volte, le ha donato uomini ambiziosi sì, ma di grandissimo valore sotto molti aspetti, cosa che purtroppo non è mai avvenuta per l'Italia. Per ora un novello « principe » dalle strane idee guida i destini di tutta la nazione atteggiandosi a difensore dei diritti delle minoranze oppresse, dimenticandosi di quello che lui stesso ha fatto in Algeria.

Capire cosa veramente vuole De Gaulle è e sarà un rebus per tutti quelli che vorranno provare a risolverlo. Probabilmente il vecchio generale, ultimo rimasto di una serie di personaggi ormai passati alla storia, mira a ridare gloria e prestigio alla vecchia Francia. Ma non siamo più ai tempi della Vecchia Guardia, oggi chi rimane solo può considerarsi perduto, ed egli sta correndo questo pericolo.

« Io liquido la NATO, dice Charles, e voglio vedere come ve la sbrigate senza di me ».

Io, invece, vorrò vedere come te la sbrigherai tu senza di noi. Per ora ti stai dando da fare in tutti i modi per aprire la strada a una futura influenza russa in quell'area fino ad oggi indipendente, come se non bastassero gli esempi di Polonia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Cecoslovacchia e Germania. Siamo, dunque, di fronte a una politica suicida che, se avrà il successo sperato, porterà tutta l'Europa ad essere nelle mani di Mosca. Mi fanno ridere coloro che si preoccupano tanto del Vietnam. Il Vietnam è uno specchio per le alodole, che cosa se ne faranno gli uomini del Cremlino di una terra così povera? La guerra nella penisola asiatica avrà successo nella misura in cui avrà allontanato gli americani dall'Europa. Concludo dicendo che, se scoppierà un conflitto, avremo l'onore di suonare « Volga, Volga... » in piazza, perché gli interessi maggiori di Russia e America non riguardano l'oriente, ma l'occidente.

TULLIO PARRINELLO

II^a seduta O.R.

Il 9 dicembre scorso si è tenuta la seconda assemblea dell'organismo rappresentativo.

Il presidente dell'O.R., Giorgio Grafì, prendendo per primo la parola ha esposto il suo programma per il presente anno scolastico. « Il mio compito, ha detto, sarà quello di coordinare l'attività dei vari gruppi e sottoporla all'approvazione della Giunta e del Consiglio, nella convinzione che l'O.R. sia un organismo unitario e che quindi le varie attività non possano procedere indipendentemente l'una dall'altra. E' ancora mia intenzione valorizzare il consiglio dell'O.R., che dovrà realmente divenire l'organo base di tutta la nostra istituzione e non semplicemente un'assemblea destinata a eleggere i vari incaricati ».

Ha parlato quindi dei dibattiti, il primo dei quali si è tenuto il 19 gennaio scorso, e li ha definiti « utili sia dal punto di vista formativo, (in quanto è provato che questo genere d'incontri arricchisce il bagaglio di idee e sviluppa il senso critico dei partecipanti), sia dal punto di vista sindacale, cioè di critica nei confronti delle strutture scolastiche attuali ».

La parola poi, è stata presa dall'incaricato al cinema Gabriele Marchesini della 2^a C, il quale si è detto fiducioso di poter organizzare al più presto un cine-forum al Cinema Castiglione, adiacente all'omonima parrocchia.

E' stato poi eletto, quale aiutante dell'incaricato agli esteri Geraci, Maurizio Zamboni della 3^a F. Nel suo breve discorso di presentazione ha fissato i tre compiti, che secondo il suo parere spetterebbero all'incaricato agli esteri e cioè:

1) sviluppare a tutti i livelli la discussione sui problemi fondamentali della scuola;

2) promuovere iniziative concrete a livello intercittadino per creare negli istituti, ove manchino, degli organismi rappresentativi seri e funzionanti;

3) promuovere a tutti i livelli un dialogo costruttivo, non solo astrattamente teorico o culturale, col corpo docente.

In ultimo ha parlato il direttore della Rana, Marco Biagi, che ha ribadito alcuni concetti già espressi in altre sedute e sui fogli di questo giornale.

A. FORNACIARI

Tessuti - Novità

Via Farini, 3 - Tel. 221.735 - BOLOGNA

Matti da legare

Affinchè un giornale sia serio è necessaria una buona dose di tradizione: così abbiamo la terza pagina (il mattone di turno) la rubrica dello sport (le mille e una batosta) e la testata (Rana che fuma una sigaretta spenta, una « G » come guerra e il nome per gli sprovveduti che non avessero notato il vizioso animale a fianco). Ed è appunto per rimanere fedeli alla tradizione che anche quest'anno portiamo a conoscenza dei lettori il cast del giornale. Cominciamo da Giorgio Graffi, ex direttore e attuale presidente dell'O.R. (che, a differenza di quanto molti pensano, è l'organismo rappresentativo e non l'ordine della rivoluzione). Il tempo ha mitigato l'ardore che lo portava a caldeggiare scioperi e a scatenare putiferi in classe discutendo con i suoi professori. Oramai è nel gotha del giornalismo e deve mantenere una certa dignità, chechê ne dica Gabrio Geraci. Questi che abita la sua stessa classe ne ha condiviso gli ardori e vorrebbe che rimanessero tali anche ora che è solo redattore. Ma, caro Gabrio, non credi che anche per te sia venuta l'ora di smettere di fare lo zazzurellone e di cominciare a fare la persona seria? Speriamo che invecchiando gli passi, ad esempio, il vizio di ridere tanto sgangheratamente che è necessario poi un colpettino di pollice e indice uniti per ristabilire l'equilibrio sconvolto degli occhiali sul suo naso. Non c'è due senza tre, si dice comunemente, ma quelli della Rana non badano a spese e così invece che in tridem vanno in tetrade. Ai due suddetti si aggiunge infatti Riccardo Vattuone, che si diletta di tale spirito che ha fatto gelare persino un termometro del tipo di quelli adottati nelle basi polari. La quartina

si chiude con Mauro Mariani, mente eccelsa ma non abbastanza apprezzata a causa di quella sua faccia di persona che ha appena inghiottito un limone marci. Da buongustaio ho messo il piatto forte al centro del festino e così attacco a parlare di Marco Biagi, direttore. Mentre una musica melodiosa empieva l'aereo, mentre le volte antiche di questo liceo si chinavano riverentì, si apprese che egli era il nuovo direttore: e non un grido ha dato mentre, a lettere di fuoco, gli stampavano sul braccio destro « vox Biagi, vox Dei ». Come Paul Getty, l'uomo più ricco del mondo, si è fatto tagliare alcuni nervi facciali per potere mantenere sempre la faccia impassibile, e tale è quando comunica le sue decisioni, comunque insindacabili. Da lui assoldati e cecamente devoti alla sua persona sono i redattori che seguono, e che costituiscono il nucleo giovane o lavorativo della redazione. La signorina Rita Sala, che a forza di importunare i negozianti per ottenere pubblicità, è diventata il bersaglio a cui si spara a vista dall'Associazione Commercianti. Il binomio femminile Cesanelli-Ruggiero che ha avuto una sola disgrazia, essere in classe con Biagi. La signorina Giusy Julianini che è rimasta sposata dal suo primo e unico parto letterario. La signorina Tizzi Baldini, che si è data anima e corpo alla Rana. Tullio Parrinello ora alla ribalta per il suo impegno politico e i suoi balordi neologismi (scotendo il capo, il medico ha dichiarato: « Colpa dello studio! irrimediabile! »). Vi saluto presentandomi come l'ultimo della lista, Franco Tellarini, redattore ad interim, cioè fino a quando il mio Capo avrà letto il presente...

FRANCO TELLARINI

ISTITUTO OTTICO

APPLICAZIONE LENTI A CONTATTO

Piazza Cavour, 1-f - Telef. 234979 - BOLOGNA

Consegna immediata:

**LENIKON - LENSIRES - SELEKON
MULTISPERA - INFRANGILIS**

Le lenti che non si vedono e fanno vedere

Messico '68

1968: anno bisestile, anno di olimpiadi che saranno ospitate dal Messico. La capitale, Città del Messico, è molto ben attrezzata e già da molto tempo sta preparando per accogliere adeguatamente i giochi olimpici. Nelle vicinanze dell'aeroporto una vastissima area limitata è la sede dei centri giovanili di addestramento; vi si trovano campi da foot-ball, pallacanestro, tennis e piscine attorniate da piccole tribune che saranno utilissime per assistere alle gare stesse.

Un enorme edificio che i messicani chiamano orgogliosamente « el más grande do mundo », lo stadio Artesa che si trova alla periferia della grande metropoli. Tutta la tribuna è coperta ed a metà altezza si trova un ordine di palchi che proprio come a teatro possono essere affittati o addirittura acquistati. E sono stati proprio i fondi ricavati dalla vendita dei palchi a costruire lo stadio.

Infatti già due anni prima che lo stadio fosse terminato erano andati a ruba. Una cosa stranissima, alla quale non crederei se non l'avessi vista coi miei occhi, è che ai palchi si può giungere in automobile e lo stadio è dotato di un ampio parking sotterraneo.

E cosa veramente strana è che, quando lo stadio era ancora al suo embrione, al suo centro parecchi giardiniere stavano già coltivando il prato del campo di foot-ball. Città del Messico vanta anche un altro stadio, un po' meno grande, che si erge a circa trenta chilometri di distanza dal centro ed è accanto alla città universitaria.

L'entrata principale di questo secondo stadio è ornata da diversi bassorilievi di stile pre-colombiano; è semplicemente meravigliosa la scena naturale dei multicolori palazzi delle varie facoltà e dei telegrafi completata dal « Popo » e dalla « Mujer endormida », ammantati di neve. Inoltre il paesaggio sembra proprio conciliare il riposo e la tranquillità, tanto necessaria agli atleti. Conclusioni?... L'unica conclusione traibile è che probabilmente i messicani faranno miglior figura in casa propria di quelle che non abbiano fatto gli anni passati.

VALERIO TURA

Camminate

Via D'Azeglio, 34

Dall' 8 Gennaio 1968
si trasferisce in

Via Carbonesi, 1
BOLOGNA

Monti
**Sono
le ultime
calzature
artigiane**

Una Sezione travagliata

Noi crediamo che uno dei primi doveri di ogni studente sia quello di prendere una responsabile posizione nei confronti di tutto ciò che può recare turbamento alla sua formazione culturale.

Occorre quindi che vediamo come si manifestano concretamente, nel nostro istituto, quegli scompensi che affliggono tutta la scuola italiana, per portare il nostro contributo alla loro eliminazione.

Questa è la ragione dell'articolo che vuole proporre all'attenzione di tutti la situazione del corso F che riteniamo particolarmente significativa per inquadrare alcuni problemi.

Nel corso F (e noi di III lo abbiamo verificato ogni anno) la situazione è caratterizzata da una deficienza cronica di personale insegnante: questa non è certo l'unica disfunzione del corso ma la più evidente ed esplosiva.

Per restare sul concreto ripercorriamo la storia della nostra classe materna per materia; per quanto riguarda Matematica e Fisica non abbiamo mai avuto un professore di ruolo dal momento che la signora Canzanese si è assentata per motivi di salute alla fine del 1° trimestre approssimativamente ogni anno.

Per le discipline letterarie osserviamo che in 4.a Ginnasio abbiamo avuto la professoressa Donati, in 5.a la professoressa Gozzi. Giunti al Liceo la situazione si è solo parzialmente stabilizzata perché se per Italiano e Latino la questione si è accomodata, tragica è rimasta la condizione del Greco.

In 1.a liceale, infatti, abbiamo avuto il professor Gardenghi; in 2.a cambio, nominalmente, col professor Giordano: nominalmente perché sia lo scorso anno, sia quest'anno si è assentato per presiedere una commissione di esami. Infine per le due materie «sinistre», Storia e Filosofia, la situazione è sempre stata ed è tuttora incerta e nebulosa in quanto più brevi sono le pur frequenti assenze della professoressa Lunardi.

Crediamo che bastino poche righe per commentare le conseguenze di questa disastrosa situazione: una tale discontinuità non poteva mancare di produrre una selezione «reale» maggiore che nelle altre classi. Da una parte si è cioè creata una ristretta élite ad alto livello composta di studenti molto diligenti e costanti; dall'altra la massa dei restanti studenti di media diligenza e costanza che, non ricevendo dalla scuola il sufficiente impulso razionale o coercitivo allo studio, sono andati avanti per forza d'inerzia mantenendosi a un livello inferiore a quello che avrebbero potuto raggiungere in altre condizioni.

Questa tendenza è stata poi favorita da una selezione «burocratica» minima.

Probabilmente questo umanismo se da una parte rispecchia la giusta esigenza di non far ricadere su gli studenti le conseguenze di uno stato di cose cui essi erano estranei, in realtà ha contribuito a passare sotto silenzio molte lacune che ora spuntano continuamente e sono causa di non poco disagio per chi deve preparare un esame, cosciente di avere basi strette e pochissimo tempo per allargarle.

Non vogliamo dare un giudizio di tipo moralistico sui professori, cosa che non possiamo e non vogliamo dare, in quanto lo ritengiamo presuntuoso e inefficace; il nostro compito è invece quello di ricercare le cause profonde di questi fenomeni che tanto spesso si verificano nella scuola italiana, perché qui troviamo le tare contro cui tutti coloro che vivono nella scuola, studenti e professori, debbono combattere per avere una cultura seria e militante.

Se guardiamo sotto questa luce la situazione del corso F, i problemi di fondo sono:

- 1) il problema dei supplenti;
- 2) quello delle commissioni d'esame.

Si può facilmente constatare che la scuola è totalmente impreparata quando deve sostituire quei professori che si debbono assentare. La logica conseguenza è appunto l'affannosa corsa al supplente ogni volta che ce ne è bisogno.

Si verifica quindi che a studenti di scarsa esperienza didattica vengano affidate classi che invece richiederebbero una preparazione completa sotto tutti i punti di vista.

E' necessario ottenere supplenti che possano vantare una rassicurante esperienza didattica che quindi non contribuiscano con la loro inesperienza al dilagare non solo della indolenza ma anche dell'insoddisfazione e della insfferenza, dovute alla coscienza ormai abbastanza certa in tutti, della necessità di un rinnovamento alla base e purtroppo radicale.

Per esempio dei sette od otto supplenti di matematica che abbiamo avuti negli anni precedenti, solo il prof. Guermani è rimasto, secondo noi, un periodo sufficiente per poterci impartire una sufficiente preparazione.

Veniamo ora ad un altro punto. Secondo noi il supplente incaricato di sostituire un professore, dovrebbe essere laureato assolutamente nella materia che deve insegnare; ci sembra inammissibile, ad es., che un laureato in legge possa insegnare filosofia, e ciò, come d'altra parte il resto, a prescindere dai casi particolari.

In questa stessa materia, ad es., abbiamo avuto per insegnante per una settimana l'avvocata Franzoni e, nel primo trimestre, siamo rimasti senza

insegnante per altre due settimane. Bisogna quindi mettere l'accento sulla necessità di avere un apparato funzionante a tal punto da potere effettuare sostituzioni di professori di ruolo con supplenti laureati specificatamente nella materia di supplenza.

Anche il secondo problema è facilmente deliberabile: vi sono molti professori che ogni anno vengono tolti dai loro incarichi per comporre commissioni d'esame; di conseguenza questi professori si trovano nell'impossibilità di svolgere il loro lavoro con tutti i danni che ne derivano.

Secondo noi questa disfunzione va superata nel quadro dell'organico degli insegnanti, in modo che questi incarichi siano realmente incompatibili.

Questi, a grandi linee i problemi: quali le soluzioni?

Per ora noi evitiamo di darne e per ragioni di spazio e perché vogliamo ancora riflettervi; ciò che importa è aver posto un problema che speriamo sarà discusso e risolto da tutta la scuola.

LA III F

Per voi giovani!

abbigliamento

LALLA
Sport

Via Rizzoli N. 4

Valigeria - Pelletteria

SGARGI

★
BOLOGNA

Via D'Azeglio 17 - Tel. 22.65.60

Via Farini, 10 - Tel. 23.58.26

Problemi d'oggi: L'UNIVERSITÀ'

Il liceo è l'ultimo passo prima dell'Università. E' dunque bene, a nostro giudizio, che il giovane che si appresta ad entrarvi sia in qualche modo sensibilizzato ai problemi che attualmente fanno degli atenei italiani punti d'interesse generale. Interesse che ci sembra giustificato dal fatto che nelle strutture universitarie è racchiuso il nostro avvenire di giovani e, con esso, dell'intero paese. Perchè è vero, come ci stanno ripetendo sociologi, politici ed economisti di tutti i paesi, che la supremazia fra i popoli si deciderà in un prossimo futuro sul piano dell'educazione, e dell'educazione superiore in particolare.

POLEMICHE

Passiamo quindi ad esaminare la crisi che travaglia tutto il mondo universitario italiano. I fenomeni che senz'altro colpiscono di più l'opinione pubblica, sono le occupazioni di varie sedi universitarie, gli scioperi di professori ed assistenti, oltre ad un diluvio di convegni di studio, tavole rotonde, inchieste giornalistiche e televisive. Tutto ciò è quanto di più evidente ci appare; ma sta di fatto che da tre a quattro anni tutte le Università italiane sono in uno stato di perenne agitazione che rende ancora più difficile il regolare svolgimento dei corsi di studio.

Abbiamo notato che la maggior parte delle accuse rivolte all'atteggiamento degli universitari italiani, si possono ricondurre a due punti principali.

Il primo, considera il tono massimalistico ed estremista delle agitazioni, il secondo addita invece l'astrattezza di molte rivendicazioni studentesche.

La mancanza denunciata dalla prima accusa ci trova pienamente consenzienti.

Ne abbiamo infatti avuto un triste esempio quando nello scorso dicembre la rubrica televisiva TV-7 ci ha presentato un dibattito fra i professori e gli studenti dell'Università di Torino. Pur sforzandoci di una certa imparzialità, non abbiamo potuto fare a meno di notare che le argomentazioni degli studenti erano messe in ridicolo dal tono apocalittico ed enfatico col quale venivano esposte.

Di contro c'erano dei professori che hanno messo in cattiva luce anche il vero valore dei discorsi dei loro antagonisti.

Per il secondo punto, esaminiamo alcuni casi. I nostri amici dell'Università chiedono, ad esempio, la parità nella scuola fra professori ed alunni. Sul « Carlino », in un editoriale di Italo de Feo, così si risponde: « Rispose Carducci ad un gruppo di studenti che voleva trattarlo a tu per tu: — E' inu-

tile che gridiate abbasso, la natura mi ha posto in alto — ». Ma se quella risposta si addiceva perfettamente a una mente come quella del Carducci, crediamo che non valga universalmente per tutti i nostri pur valenti professori universitari. Ci par di ravvisare inoltre in queste rispostine paradigmatiche un tono altezzoso o, comunque, di distacco, che non coopera certo all'assopirsi delle polemiche.

RIFLESSIONI

Una cosa, tuttavia, ci par chiara da questa polemica come da tante altre che infuriano oggi in Italia. Noi italiani quando parliamo di riforme, pensiamo si ai diritti e ai doveri, ma col sottinteso, spesso, che si tratti dei diritti solo propri e dei doveri solo altrui. Riteniamo altresì che la « vox populi » che, come disse il Manzoni non coincide sempre con la « vox dei », abbia esagerato nel mettere sotto accusa come unico responsabile di tutti i mali dell'università italiana il professore di ruolo, il « barone delle cattedre ».

Ed è logico, secondo noi, che un discorso così formulato sia suonato giusto a coloro che si considerano i « diseredati » dell'università, come studenti, assistenti, docenti non di ruolo.

E vogliamo ancora ripetere, specie rivolgendosi ai nostri amici universitari, che non si discute utilmente se ci si lascia prendere dall'astio, se si è troppo sicuri di sé, se non si tende l'orecchio quando gli altri parlano e se, soprattutto, si parte disdegno a certe posizioni.

OPINIONI

Tralasciamo altre dolenti note e procediamo nel discorso. Il primo atteggiamento condannato dall'autorità universitaria è quello di chi osa parlare più di diritti che di doveri. Non si sa perchè, ma qui i nostri professori si scandalizzano o trovano questo discorso insopportabile ingenuo e antiquato, ottocentesco. Il secondo, è quello che invoca oltre alle riforme di strutture, il miglioramento di costume. Ma siamo obiettivi: se è vero, come dice sempre l'editoriale del Carlino, che gli atenei stanno diventando gradualmente non centri destinati a formare la classe dirigente di cui il paese ha tanto bisogno, ma fabbriche di spostati, non è altrettanto giusto negare in assoluto la esistenza di studenti cattivi, e affermare che solo una cattiva società o delle istituzioni errate, fanno apparire cattivi certi studenti. Noi riteniamo più semplicemente che molti fuori corso non ci sarebbero più se agli studenti lavoratori fossero assicurate migliori condizioni, e così via.

RIFORME

Ma i nostri discorsi, a quanto sembra, sono stati ampiamente preceduti dai legislatori, se non dai politici. Con il numero di matricola 2314, c'è già una « Relazione della VIII commissione permanente (Istruzione e belle arti) sul disegno di legge presentato dal ministro della Pubblica Istruzione di concerto col Ministro del Tesoro « modifica dell'ordinamento universitario ». Da un sunto apparso sulla « Fiera letteraria » in dicembre, ci sembra che ci siano notevoli miglioramenti per certe mancanze di ordine tecnico sulle quali non ci soffermiamo, ma che non risolvono se dò noi problemi di fondo come la parità e la democrazia di cui diciamo sopra. La legge ha atteso due anni per arrivare all'approvazione; ora che c'è giunta bisogna rimandare tutto alla prossima legislatura. E, a occhio e croce, si calcola che avremo ancora tempo fino agli anni settanta perchè la macchina della riforma universitaria si metta in moto. Auguri.

MARCO BIAGI

GIUSTI ARMANDO



Cappelleria

Abbigliamento

Galleria Cavour N. 9

Farnesina Sport

Via Oberdan, 17
Telef. 22.37.75 - BOLOGNA

Tutto per lo SPORT
Tutto per lo SKI
A prezzi eccezionali

Ski completi di attacchi
di sicurezza e bastoncini
di metallo L. 16.000

CHI ACQUISTA ALLA
FARNESINA SPORT
RISPARMIA ED
ACQUISTA IL DOPPIO

EraVamo in 2000

Qualcuno ha detto che le stelle sono uguali dappertutto: non è vero.

Ad Assisi, negli ultimi giorni dell'anno appena trascorso, le abbiamo viste, con gli occhi di Santo Francesco, « claretie et pretiose et belle » come non mai.

EraVamo 2000, là convenuti da ogni parte d'Italia in occasione del convegno universitario organizzato dalla Città della Cristiana » sul tema: « Cristianesimo senza Cristo », ed abbiamo creato un ambiente ideale che ricordiamo soltanto con la speranza di ricostruirlo tra un anno.

Annualmente infatti, in occasione delle feste natalizie, migliaia di studenti giungono ad Assisi per partecipare ad un ciclo di conferenze affidate, nell'ambito del complesso creato da don Giovanni Rossi, ad eminenti personalità di ogni ramo culturale.

Per citare alcuni relatori di quest'anno, ricorderò il giornalista Ettore Masina, che ha trattato con molta sincerità il tema: « Cristianesimo adattato », il Prof. Morra docente della cattedra di filosofia e sociologia all'università di Bologna, che ci ha intrattenuti sulla crisi delle ideologie, il gesuita Padre Shoekel.

Proiezioni dei meravigliosi cortometraggi che Pier Paolo Pasolini ha realizzato in Terrasanta ed interessanti incontri pomeridiani con i singoli relatori hanno degnamente completato il programma per così dire « ufficiale » della manifestazione.

Ed ora soltanto il diario conciso, ma esauriente, di quelle quattro, stupende giornate, potrà illustrare ciò che esse sono riuscite a rappresentare per noi tutti.

Una deliziosa scaletta, seminasco-
sta tra le antiche case di pietra, mi ha condotto, subito dopo l'arrivo, al pensionato S. Andrea, una costruzione sepolta nell'edera ed illeggiadrita da una minuscola campanella degna di Chiara e delle sue monache.

Il primo risveglio mi ha offerto ogni mattina un'anticipazione dei quadri meravigliosi che Assisi riserva in tutti i suoi cantucci, con la visione dell'elegante, superba mole della basilica di Francesco, indescrivibile nella perfetta, ideale, addormentata bellezza in cui mi si mostrava dalla finestra.

Prima di scendere verso la cittadella per il convegno, ci si riuniva quindi nella chiesetta di S. Stefano, un prezioso gioiello romanico arroccato in cima ad una ripida successione di salite e di scalette.

In essa e nella sua spoglia penombra, che ha accolto i pensieri suggeriti da don Contiero e le sollecitazioni ad una riflessione impegnata sulla fede, speranza e carità teologali, abbiamo trovato ogni mattina la giusta maniera d'incontrarci con noi stessi.

Ci ha accolti poi S. Damiano, e vi siamo giunti, in un gaudio di sole, percorrendo la strada sassosa affogata dagli ulivi, con nel cuore la spiritualità di Francesco e negli occhi le visioni ricamate dei monasteri di Chiara.

E l'ombra fresca dell'antico tempio ci ha fasciati di misticismo; là c'era Cristo, bastava cercarlo, e l'abbiamo trovato negli stalli dell'umile coretto delle monache, logorato dai tarli e dagli anni, lungo le severe arcate claustrali, sulla nuda pietra che ha accolto gli ultimi attimi di sorella Chiara, nel suo

minuscolo giardino, un fazzoletto, quasi un balocco caro e vezeggiato, che si affaccia gioiosamente sull'immensità della vallata sottostante.

L'austerità del refettorio ha accolto uno scambio di impressioni tra gli studenti, ed un riferimento alla storia medievale che, togliendo le figure di Chiara e Francesco dalla dimensione irreale e sfumata della leggenda, le ha collocate propriamente nella situazione del loro tempo, come individualità vere e coscienti di un uomo e di una donna.

Abbiamo lasciato S. Damiano con qualcosa « dentro », ed abbiamo vissuto l'arte di Giotto nello spirito che lo rese consapevole di possederla, abbiamo cantato i salmi, stipati in una cappella insignificante, con l'anima di Davide e di Mosè, abbiamo raccolto le margherite, che incredibilmente già occhieggiavano tra l'erba, con la gioia dei bambini, quella che ci vergogniamo, ormai, di manifestare.

Ed i ricordi qui si accavallano; rivedo le allegre tavolate di tutti i pranzi e di tutte le cene, i sacrifici consumati all'ombra delle severe cripte romane con l'accompagnamento ritmato dei complessi beat, lo spensierato giravagare di vicolo in piazza sotto la pioggia o la neve, i girotondi e le canzoni attorno alle fontane in allegre catene di ragazzi tutti uguali, sia neri sia bianchi, la coscienza piacevole di un po' di libertà vera, l'audacia di raggiungere il traguardo proibito delle due di notte, il piacere di parlare e di sentirsi rispondere, sempre.

Assisi è stata tutto questo, molto più di questo.

EraVamo 2000, e lo saremo di nuovo, fra un anno, per rivedere più lucenti le stelle e per far nostro ciò per cui Francesco ha cantato: « Laudate sie, mi Signore... ».

RITA SALA

maserati mistral

sebring maserati

maserati mexico

quattroporte maserati

ghibli maserati

Concessionario:

Autosport di SCARDOVI DOMENICO

Piazza Azzarita, 7 - Tel. 27.66.66

Bologna

La scuola dell'obbligo

Siamo veramente dolenti che il nostro invito a collaborare alla « pagina culturale », sia caduto nel vuoto. E' veramente strano come lo studente che tanto smania contro le strutture scolastiche (tanto per fare un esempio) non si prenda la briga di esternare agli altri le sue opinioni. Speriamo che in avvenire più collaboratori si faranno avanti per questo argomento.

Il problema della riforma della scuola media superiore è indissolubilmente legato a quello della già avvenuta riforma della scuola media inferiore, perché è chiaro che su quest'ultima si modellerà la ristrutturazione dei licei. E' dunque necessario vedere secondo quali criteri è stata riformata la scuola media inferiore. Originariamente essa costituiva le prime tre classi del ginnasio: e chi ha seguito il vecchio corso di studi si sarà accorto che il salto più impegnativo era quello dal ginnasio al liceo più che quello dalla media al ginnasio. E come ginnasio esso aveva (e ha mantenuto fino alla riforma) un carattere strettamente nozionistico (chiedo scusa a chi ritiene il termine demagogico): per cui si usciva dalla scuola media con molte notizie in testa e molta disposizione ad impararne altre del genere, ma con scarse capacità di ragionamento autonomo (ciò si poteva notare soprattutto nel passaggio al liceo).

La nuova scuola media intende appunto ovviare a questo stato di cose: abolisce in pratica il latino, incrementa lo studio delle scienze naturali in base ad osservazioni sperimentali, cerca insomma di sviluppare le capacità di apprendimento ragionato nei ragazzi. Purtroppo ciò rimane in gran parte nel campo delle buone intenzioni: gli esperimenti si compiono leggendoli sui libri, le altre materie subiscono le minime modifiche possibili, anche perché al rinnovamento delle strutture non è corrisposto un rinnovamento di mentalità da parte dei professori. Per molti di essi la nuova scuola media è una « terra desolata » in preda alla più perniciosa ignoranza: non si rendono conto che ciò che importa non è imparare nozioni a pappagallo, ma imparare a studiare, che spetta a loro, professori, il difficile compito d'inculcare negli allievi l'interesse per lo studio. Si dirà che occorre aspettare le nuove generazioni: questo è vero, ma, tenendo presente come vengono educate al liceo e, temo, anche all'Università, non bisogna abbandonarsi a facili speranze.

L'accento ai professori offre l'occasione di trattare dell'altro aspetto importante della nuova scuola media, del fatto cioè che essa sia diventata scuola d'obbligo. Ciò porta molte gravi conse-

guenze: infatti, prima, la gran massa dei cosiddetti meno dotati allo studio s'indirizzava alle scuole di avviamento e alla scuola media arrivavano, già selezionati, tutti quelli che avevano già una certa « forma mentis », dovuta in massima parte all'ambiente della loro prima educazione. Adesso debbono frequentare fino ai quattordici anni e possono farlo solo alla scuola media: tuttavia quest'ultima è rimasta improntata ad un criterio selettivo di vecchio stampo, mentre anche alle scuole elementari si boccia più di quanto non si creda. Cosicché molto spesso uno arriva ai quattordici anni avendo frequentato a mala pena la prima media, venendo così defraudato di due anni di scuola. Infatti i professori non si sono ancora resi conto che una scuola d'obbligo non è una scuola di selezione, come la vecchia scuola media, ma deve soltanto fornire a tutti la base culturale indispensabile: la scuola media non abilita a niente, non c'è pericolo che qualcuno diventi medico ingiustamente per essere stato promosso in terza media.

Dal momento che, come dimostrano le statistiche, i bocciati sono in massima parte appartenenti alla popolazione rurale e ai ceti meno abbienti, il problema si fa, da astrattamente pedagogico, a politico, perché stando almeno alle affermazioni di « Lettera ad una professoressa », gli insegnanti diventano strumenti inconsapevoli d'una lotta delle classi che detengono il potere contro quelle più povere, per mantenere il predominio.

Un minimo di cultura per tutti, una cultura che renda tutti capaci di operare scelte ragionate nella vita, soprattutto in quella politica: ecco ciò che si chiede alla scuola d'obbligo. Tuttavia pare che nella nuova scuola media siano cambiate le nozioni, non il modo d'insegnarle: se così è, essa è rimasta una scuola d'automi, incapaci di formare veri cittadini. Poiché la maggior parte degli allievi non prosegue gli studi dopo la scuola d'obbligo, questa li condanna ad essere uomini non in grado di operare scelte consapevoli. Tuttavia è un bene che sia stata fatta la riforma: essa ha sbloccato una situazione ed ha quindi reso possibile un'evoluzione.

MAURO MARIANI

PALLE IN CESTO

Come avevamo auspicato lo scorso numero, il nostro gruppo sportivo ha svolto in questi due mesi una notevole attività. Ma appunto per la pluralità di queste iniziative è difficile per noi seguire ad una ad una le gare o le manifestazioni sportive che ci interessano. Rivolgiamo un caldo invito, quindi, ai direttori di sezione, ai capitani di squadra o anche a semplici partecipanti, affinché ci facciano pervenire tempestivamente delle relazioni o delle semplici annotazioni delle manifestazioni alle quali hanno preso parte. La Redazione esprime il suo più caloroso incitamento ai ragazzi che difendono il nostro prestigio sportivo e si congratula con coloro che già così brillantemente si sono segnalati in campo agonistico.

Avete bisogno di un esperto di critica letteraria, filosofica, storica, sportiva, ecc. ecc.? Rivolgetevi a Giorgio Graffi. Egli vi saprà dare risposte su tutto, anche su cose mai sentite nominare (neanche da lui). Dopo un lungo ed accurato studio del mio articolo sportivo sul numero precedente della Rana, è giunto all'acuta conclusione che la squadra di Pallacanestro del Galvani non si eserciti, negli allenamenti, a tirare al cesto; senza voler discutere sulla sua competenza, fra l'altro tutta teorica, in materia, devo dunque scu-

sarmi coi lettori di averli così goffamente ingannati: nei nostri allenamenti tiriamo anche a canestro!

Chiusa questa personale polemica, dirò che il mio tono è così battagliero perchè, dopo tre partite del nostro girone, abbiamo buone possibilità di qualificarci per la finale.

Quando leggerete queste righe conoscerete, posto che vi interessa, il risultato della partita decisiva di Martedì 6 febbraio con la squadra del Marconi; le premesse sono buone: abbiamo in squadra quattro o cinque elementi di una certa classe e con un rendimento medio piuttosto elevato.

Nella prima partita con l'Aldini abbiamo giocato decisamente malino, ma la mancanza in panchina di Pellanera si è fatta sentire parecchio, perchè Giomo che lo ha sostituito non ci conosceva per niente. Contro il « Laura Bassi » abbiamo ottenuto una vittoria abbastanza netta, anche se di due punti soltanto. La partita più bella è stata quella contro il Fermi. Erano arrivati tronfi e baldanzosi, sicuri di farci a polpette, e i nove punti di vantaggio alla fine del primo tempo, li avevano del tutto rassicurati; ebbene nel secondo tempo abbiamo rimontato e vinto, dimostrandoci che non tutti i ragazzi del Galvani appartenevano a quella cerchia di eletti per cui sport vuol dire andare allo stadio ad insultare l'arbitro. Non si fa dello sport assordando la città con chiassosi « corsarini », o enumerando

con orgoglio le volte che si è finiti all'ospedale per fare gli emuli di Agostini.

Professor Piazzoli! cercheremo di

vincere od almeno di farci onore per dedicare a lei e al suo ginocchio mandato le nostre orgogliose prestazioni.

LORENZO CILLARIO

Il compito dell'O.R.

Sembrerà molto strano che, al quinto anno di vita, l'O.R. discuta ancora dei suoi compiti e delle sue funzioni e riporti sulle colonne della «Rana» i risultati di queste conversazioni. Ciò sarà senz'altro oggetto di facili critiche e ironie, ma io sono profondamente convinto che questa rimeditazione dei propri fini sia una delle poche cose buone compiute dall'Associazione Studentesca durante gli anni della sua «attività». Innanzitutto vorrei ricordare che non mi piacciono le definizioni eterne e immutabili, che spiegano l'essenza di un'istituzione una volta per tutte, e che quindi non considerano come il succedersi degli eventi e il sorgere di fatti nuovi possa mutarne le funzioni; in secondo luogo, vorrei chiedere, quando mai gli studenti del «Galvani», e addirittura gli stessi capi dell'O.R. sono stati resi edotti dei fini della nostra Associazione Studentesca?

Ero un ragazzino di quarta ginnasio quando, sulle colonne di una striminzita «Rana», un altrettanto striminzito articolo tentava di spiegarci che era sorto al Galvani un «Organismo Rappresentativo» che doveva educare gli studenti a una «convivenza democratica»; qualche mese dopo sul «II quaderno di cultura» era pubblicato uno statuto dell'O.R. che, dopo aver affermato che lo scopo di questa istituzione era di fare della nostra scuola «una simpatica sede di varie attività», si dilungava poi in particolari tecnici degni di un regolamento parlamentare. Poi non si seppe più nulla; lo stesso O.R. per due anni si fece pochissimo conoscere dagli studenti, a cui era noto solo per l'organizzazione di qualche Cineforum o di qualche festicciola; la «Rana» per due anni consecutivi uscì una volta sola; e gli studenti del Galvani si crearono l'idea, in verità abbastanza fondata, che l'O.R. fosse semplicemente il luogo in cui alcuni strani individui sfogassero i loro complessi giocando al parlamento.

Ma finalmente lo scorso anno accaddero alcuni fatti nuovi, all'interno e all'esterno dell'istituto, che mossero un po' le acque: innanzitutto le agitazioni studentesche di circa un anno fa, che diedero per la prima volta effettivamente l'occasione agli studenti bolognesi di sentir parlare di «riforma della scuola» e di discutere su di essa. E, più in piccolo, si verificò al Galvani un fatto nuovo: professori e studenti si radunarono insieme due volte per porre l'accento sulle maggiori carenze della scuola attuale e anche per segnalare una via di future riforme. In quel-

le occasioni fu anche auspicato che il nostro organismo diventasse veramente «rappresentativo» degli studenti per questioni di interesse generale o per lo meno riguardanti vasti gruppi di alunni.

Dopo una serie di rimeditazioni compiute nei mesi scorsi anche e soprattutto a livello cittadino, siamo giunti alla conclusione che i fini di un'Associazione Studentesca debbono essere principalmente: 1) un'azione teorica e pratica per condurre una profonda riforma della scuola; 2) un'azione rappresentativa immediata degli studenti dell'istituto in cui opera l'associazione studentesca, per questioni di interesse generale. Con questo non si vogliono assolutamente rinnegare i fini culturali e ricreativi di un'Associazione Studentesca, ma si vuol solo sottolineare come essi non siano gli unici, e neppure i più importanti.

Verrà ora spontaneo chiedersi perché sono questi i fini di un O.R. e come si può agire per attuarli, almeno parzialmente. Ora, a questo proposito, tre sono le nostre fondamentali convinzioni: la prima è che la scuola italiana abbia moltissime defezioni e che bisogni agire a tutti i livelli per ovviare (se avete dei dubbi riguardo a questo, provate a partecipare a qualcuno dei dibattiti organizzati dall'O.R.); la seconda è che gli studenti debbano venire rappresentati da un'organizzazione per la tutela dei loro interessi, anche più spiccioli (e su questo non mi pare di dover insistere); la terza convinzione è che noi possiamo ottenere qualcosa, sia all'interno delle attuali strutture scolastiche, sia come riforma di esse. E questa convinzione è forse la più importante di tutte: se non l'avessimo, non staremmo a pensare all'O.R.

Ma come si può ottenere qualcosa? In vari modi, a seconda dei vari fini. In vista di una riforma della scuola, è assolutamente indispensabile la collaborazione con gli insegnanti (e questo vale anche per la ricerca di nuove forme di studio mantenendosi nei limiti dell'attuale legislazione — nell'attesa e nella speranza che essa venga mutata). Dobbiamo infatti convincerci che la scuola non è fatta da e per gli insegnanti (come, praticamente, si è creduto per molto tempo), né da e per gli studenti solamente (come oggi da qualche parte demagogicamente si afferma) ma da e per entrambe le categorie, in uno sforzo comune di studio e approfondimento. E' quindi necessario che docenti e discenti si uniscano

per migliorare quest'istituzione, la «loro» istituzione.

Quanto al rappresentare gli studenti nei loro interessi immediati, noi pensiamo che l'O.R. possa farlo sia con la presentazione diretta alle autorità scolastiche delle richieste degli studenti, sia mediante la loro pubblicazione sulle colonne della «Rana». Ma per far questo bisogna che gli studenti ci facciano presenti le loro esigenze o per mezzo dei loro rappresentanti di classe, o intervenendo essi stessi alle riunioni di Consiglio, o inviandole alla «Rana» sotto forma di lettere (credo che già in questo numero si possa trovare qualcosa del genere).

Solo conducendo azioni del genere potremo convincerci che l'O.R. non è un'assemblea di complessati o di perditempo, bensì un'organizzazione di tutti gli studenti per tutti gli studenti, a difesa dei loro interessi più spiccioli e immediati e più profondi e lungimiranti.

GIORGIO GRAFFI

ART Club

Via de' Poeti, 7 - Bologna

Cantiamo, balliamo e suoniamo.

E ritroviamoci.

Perchè non ci si senta soli.

Tu ed io.

Noi, insomma.

Perchè ne vale la pena.

Forse.

BUONO per l'iscrizione e

e l'ingresso GRATUITI

al Club

e per lo SCONTTO

del 50%

sulla CONSUMAZIONE

Valido fino al 20 Marzo

La Pallavolo uno sport popolare

Carissimi lettori, dopo avervi annoiati con le mie disquisizioni pseudo critiche sulla pallacanestro, sento ora il bisogno impellente di annoiarvi anche con quelle sulla pallavolo. Non sono Mauro Mariani né Giorgio Graffi ma farò del mio meglio. Tutti nel nostro liceo conoscono la nobile arte della pallavolo, che, se praticata in quegli stanzini pomposamente chiamati palestre, diventa molto meno nobile e molto più arte, se la Sig. Fanti mi perdonà. (Io che sono bravo in sette anni sono riuscito a non morire asfissiato ed a non rompermi nessun osso). Ma questa, come diceva Kipling, è un'altra storia. Dicevamo dunque che lo sport della pallavolo, seppur abbastanza frequentato nella nostra scuola, trova pochi sostenitori ed ancor meno partecipanti. Penso che l'impulso dato alla pallacanestro in questi ultimi anni abbia contribuito ad accentuare il disinteresse delle masse per questo sport. Basti pensare che in una città come la nostra, dove abbiamo la squadra campione d'Italia ed una tradizione di eroiche gesta, al Palazzo dello Sport, il sabato sera, ci sono i soliti quattro gatti. Mi sembra ora di fare qualcosa. Per vedere una partita, o meglio un incontro di pallavolo, si pagano la bellezza di L. 400. Io personalmente entro con la tessera, ma mi sembra che il prezzo sia troppo alto e non incoraggi certo a frequentare la pallavolo. Per vedere un incontro di coppa dei campioni, fra l'altro deludente per la mediocrità degli avversari, ho speso la somma di L. 500. Qualche persona sana di mente sarebbe andata al cinema. Ma vorrei affrontare un problema particolare, che tutti i sostenitori della Virtus sentono: la carenza di nuove leve, la mancanza di un vivaio. Negli ultimi

tempi molte squadre hanno cercato di attirare i giovani verso questo sport, preparando così gli atleti di domani: cito fra le altre la Salvatori di Parma, la Virtus, Penazzi mi corregga se sbaglio non hanno fatto niente o quasi.

Da molto tempo ormai la nostra squadra si limita ad acquistare i propri giocatori da altre società senza preoccuparsi di alimentare il proprio vivaio. Si arriverà al punto che quando le altre società avranno tirato su dei buoni giocatori e ci sarà più equilibrio fra le squadre non sarà più sufficiente comprare giocatori per garantire alla Virtus una squadra da scudetto.

Chi è stato al Palazzo dello Sport ha visto che dietro alla prima squadra c'è molto poco. La Virtus, lasciatemi azzardare un altro pronostico, è senza dubbio la squadra più forte d'Italia, e probabilmente vincerà anche quest'anno lo scudetto, ma quanto durerà? Questo mi chiedo. Senza contare che il nostro Paese ha bisogno che i giovani seguano la pallavolo, perché la nostra nazionale non è certo molto quotata in campo internazionale. Il discorso si fa così generale: indirizzare molti giovani alla pratica della pallavolo per poter contare, sia in campo nazionale che internazionale, su di un buon livello di gioco. Perchè è chiaro che in questi casi il numero fa la classe: fra pochi giocatori è difficile trovare dei campioni ma potendo contare su molti atleti è più facile tirarne fuori. In fondo uno dei difetti dello sport italiano è proprio questo: certi sport sono poco seguiti ed atleti bravi sono casi eccezionali, non, come dovrebbe essere, la norma.

F. L.

Gioielleria - Orologeria - Argenteria

R. Cornia & Figli

PRODUZIONE PROPRIA

BOLOGNA

Via Rizzoli N. 38

Tel. 22 79 91

Ora di Filosofia: non so non ho visto, se c'ero dormivo. Il Ritardo: seduta plenaria. Chiusoli che offre un panino: Cesare Borgia. Il Preside influenzato: il bidello addormentato nel posto. Don Contiero alla prima ora: San Paolo a colazione.

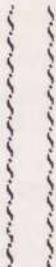
« Fra non molto tutti potranno usare l'ascensore! » Questa lieita novella corre per tutto il Galvani e, se pur nessuna conferma ne è venuta da parte ufficiale, buona impressione e fonte di speranza è stato il fatto che la figlia del nostro Preside ne fa già democratico uso.

Come da anni ormai si dice, fra non molto le Aldini sgombereranno dal NOSTRO Istituto e mi sento in dovere di riportare alcune proposte in merito all'utilizzazione dei vani vacanti, tutte di fonte autorevole. Giorgio Graffi proponeva di installare un bar con accessori classici come yuke-box, sala da ballo e separé; Marco Biagi, più serio, di adibire un'aula a sala di Redazione e di annettervi una cappella in stile gotico. Rino Maenza, coerente con le sue idee politiche, desidererebbe una apertura a sinistra dei gabinetti per installarvi dei sedili di tek a pagamento con annesso posacenere.

Gunther Chiusoli ha presentato una petizione al Ministero della Pubblica Istruzione per denunciare un fatto preoccupante: il nostro Liceo è invaso dai giocatori della Candy che, con le loro prestanti forme, rischiano di portarci alla più nera penuria di donne. Certo noi non abbiamo gli occhi azzurri o delle belle casacche pelose come il re travicello, ma in compenso non giochiamo a pallacanestro.

naldi

Via Indipendenza, 52 - Tel. 222.938
40121 BOLOGNA



● Profumeria

● Bigiotteria

● Parrucche

IL PROCESSO A VERRE

Intervista con RENZO GIOVAMPIETRO

Ormai molti giorni fa si tenne al teatro Duse una rappresentazione per studenti « Le Verrine » da M. T. Cicerone per la compagnia di Renzo Giovampietro. Ci è sembrato che quest'opera rivestisse un carattere differente dalle altre, non solo per il genere in sé, ma soprattutto per il particolare desiderio di Giovampietro di una discussione con il pubblico, non concernente solo il testo ciceroniano, ma da questo ricavando spunti per un più ampio discorso. Attratti da questo suo interesse per il colloquio con il pubblico e in particolare con i giovani siamo andati a parlare con lui.

R. Signor Giovampietro, vorremmo sapere da lei che cosa l'ha attratta e l'ha spinta verso l'attività teatrale?

R. Una passione quasi inconscia. Io sono di una cittadina vicino a Roma e non ho frequentato ambienti di teatro. Ma ugualmente spinto da questa passione ho frequentato l'Accademia di Arte Drammatica e sono entrato nel mondo del teatro.

D. Come vede la situazione del teatro in Italia? A che cosa è dovuta, secondo lei, la mancanza di opere d'avanguardia? La colpa è della mancanza di testi, della impreparazione del pubblico, o dei registi?

R. Probabilmente tutte e tre queste cose, mancanza di impegno nostro e soprattutto mancanza di pubblico. Una compagnia allestisce solo uno o due spettacoli all'anno, e quindi essendo così pochi bisogna assolutamente che piacciono. Non si può rischiare con testi d'avanguardia che potrebbero non piacere. Sono quindi i fattori economici che determinano la scelta di una commedia, fattori che si possono anche in parte dedurre da una situazione politica.

D. E' una situazione cui si può ovviare? E come?

R. Bisogna intanto considerare i progressi fatti dalla scena negli ultimi vent'anni, progressi impressionanti, sia come frequenza di pubblico sia come impegno da parte nostra. Oggi la scena italiana, come qualità e allestimento, è tra le prime scene europee. Gli spettacoli sono fatti con molta cura, decoro, attenzione. Inoltre non ci sono nemmeno dei gran testi in giro. Per es. « La Promessa » è considerata un'opera di avanguardia anche se va a rispolverare vecchi canoni di drammaturgia (sembra scritta nell'800).

D. Di esperienze come il Living Theatre, cioè di teatro con partecipazione del pubblico, lei cosa ne pensa?

R. E' una strada interessante, ma io non amo quel genere di teatro, preferisco quello, anche se moderno, concepito però in forma tradizionale e classica, con personaggi sulla scena, ecc. Ritengo interessanti quelle esperienze per un tipo di teatro di rottura, con un pubblico limitato e scelto, non certo eseguito da un teatro di stato che deve essere necessariamente conservatore e non può correre rischi.

D. A proposito di questo volevamo sapere la situazione economica dei teatri stabili.

R. Molto brutta. Non abbiamo fondi. Sono stati fatti questi teatri stabili ma non ci sono i mezzi, o non si vogliono trovare, per mantenerli. Sono quindi teatri di stato a metà, che devono fare essi stessi i conti con gli incassi, come una compagnia di giro.

D. Queste restrizioni finanziarie la hanno ostacolata nel realizzare la sua opera?

R. Moltissimo. Siamo condizionati da esse. Io recentemente a Bolzano ho avuto delle noie proprio per questo motivo. Vogliono repertorio moderno ma le condizioni economiche non lo consentono.

D. Proprio a proposito di queste difficoltà avevamo letto nei giornali che lei voleva rassegnare le dimissioni. E' vero e perché?

R. Si, ho rassegnato le dimissioni che in parte non sono state accettate. Adesso si vedrà. Le mie dimissioni non riguardavano il presente spettacolo ma l'eventualità di restare o meno a capo del teatro stabile di Bolzano. Il motivo economico è alla base di questa mia decisione.

D. Il parere del pubblico può influire su questa sua decisione?

R. Il giudizio del pubblico è fondamentale per me. Più ci sono pressioni da parte del pubblico più io posso essere influenzato.

D. In questo caso dovrebbe tener presente che il giudizio del pubblico è stato molto positivo. Direi che la sua opera è forse quella che ha destato più entusiasmo.

R. E' stato forse apprezzato, ma l'esito è stato disastroso dal punto di vista economico. Per il pubblico che ha assistito è stato un enorme successo, ma era un pubblico troppo limitato.

D. Forse ha influito negativamente il pregiudizio, la prevenzione verso Cicerone.

R. Senz'altro, anche questo è vero. Molti pensano: « Cicerone, che barba, roba da scuola! » senza rendersi conto che questo con la scuola non ha nulla a che fare.

D. Ha intenzione di continuare in questo genere?

R. No, in questo genere non posso più continuare. Sono ormai sei anni che seguo questa strada e ora non è più possibile. Il mio è stato un esperimento, ma visto il risultato devo concludere che questo resta uno spettacolo per minoranza e quindi ha dei limiti.

D. Questi limiti non potrebbero essere esclusivamente del pubblico?

R. E, come essere innamorati di una persona senza che lei lo sappia. Può essere bello per un mese, ma a lungo andare si sente il bisogno della sua comprensione. Per noi il pubblico è come la persona amata: la sua presenza ci ripaga di ogni fatica.

D. E le dispiace molto lasciare questo genere?

R. Mi dispiace molto, perché volevo portare avanti un particolare discorso con le mie opere, una specie di riscoperta della cultura classica in forma militante, viva.

D. Quali sono quindi i suoi prossimi progetti?

R. Probabilmente farò qualcosa di tipo tradizionale, anche se di avanguardia, ma che si adatti di più ai gusti del pubblico.

D. Ma adattarsi ai gusti della massa non è un compromesso?

R. Certamente, è un grave compromesso a cui io non avrei voluto giungere, ma vi sono costretto dalla situazione economica. D'altronde si può cercare una via di mezzo. Facendo Brecht, ad esempio, non accetto il compromesso della borghesia e, nello stesso tempo, ho forse degli incassi maggiori.

A questo punto siamo costrette a lasciare Giovampietro nel suo camerino perché fra pochi minuti dovrà andare in scena di nuovo, davanti ad un pubblico che, come si può vedere da dietro il sipario, sarà formato sì e no da una cinghialina di persone.

PATRIZIA VIOLI
e MARIELLA SANTI

La scelta della Facoltà

I disordini provocati dagli studenti universitari sono ormai cose di tutti i giorni e i quotidiani di qualunque parte siano ne fanno oggetto di polemiche, dando così risalto agli aspetti più spettacolari delle occupazioni.

Le varie rivolte degli studenti, come tutte le azioni di forza, non sortiscono pressoché nulla: però, sorvolando su tutti i danni ricaduti sugli studenti, un risultato l'hanno ottenuto, quello di rendere ancor più nota la crisi che affligge l'università italiana. Una delle maggiori cause che stanno alla base di questo malessere, è il gran numero di studenti che già fin dal primo anno si trovano a disagio e sono dispersi nel gran mondo dell'università. Tralasciando in questa sede i problemi che vengono loro incontro quando sono già iscritti ed hanno iniziato a frequentare i corsi, credo che il più grosso interrogativo che li metta in crisi sia quello della facoltà da intraprendere. L'indecisione, che coglie i giovani maturati od abilitati che escono dalla scuola media, è quasi del tutto generale: la grande massa non ha che una pallida idea della carriera che vorrà intraprendere nella vita.

Durante il liceo, la scuola non può mettere in grado un alunno di decidere la scelta della facoltà, ma i singoli insegnanti possono sviluppare la personalità degli alunni e rendere quindi loro chiara o la vocazione verso questa o quella disciplina. Per gli individui che sentono un forte richiamo, il problema della scelta non sussiste, ma la maggior parte degli studenti si trova incerta e bisogna aiutarli, non potendo essere abbandonati a loro stessi.

Alla coscienza di questo disagio si aggiunge la totale ignoranza dei programmi di studio delle varie facoltà: il « Bollettino Universitario » certamente non può fornire una chiara illustrazione delle materie, dei vari requisiti e delle doti necessarie per la buona riuscita negli studi d'ogni facoltà. Perciò alla fine della terza liceo quando siamo chiamati a fare una scelta fondamen-

tale per la nostra vita, ci dobbiamo basare su elementi che non siamo in grado di valutare nella loro giusta prospettiva. La scuola media italiana è un'istituzione statale creata per formare nei giovani oltre ad una coscienza civica anche una maturità sufficiente per diventare uomini nel senso migliore della parola: cioè individui che sappiano riuire nella vita.

Alla base del successo di domani sta la giusta direzione data al contributo che si vuole fornire alla società: ma come è possibile attuare ciò se appunto siamo costretti a decidere d'impegni che in gran parte ignoriamo? A facilitare la scelta della facoltà dovrebbe essere l'OR stesso, che nel suo piano di promuovere l'autoformazione degli studenti dovrebbe inserire anche la risoluzione di questi problemi urgenti, con colloqui fra professori e studenti. A questi colloqui potrebbero intervenire assistenti e docenti universitari, per cominciare ad avvicinare il mondo accademico a quello della scuola media. Questo è un problema di vaste proporzioni che deve essere risolto dalla base, cioè dagli studenti stessi senza attendere le riforme ministeriali, sempre troppo lontane nel tempo. E l'OR che parla molto per mezzo della « Rana » sulla guerra del Vietnam e sulla dittatura greca, questioni sì attuali, ma su cui non può influire minimamente, potrebbe risolvere con successo questo disagio del passo liceo-università.

I professori, i presidi, i docenti universitari non potranno rifiutare il loro appoggio per ovviare a questo disagio pressoché generale che in gran parte è alla base della crisi universitaria.

Inoltre l'OR, prendendo iniziative riguardo a questo stato di cose, susciterebbe un certo interesse in seno alla popolazione studentesca dell'istituto, partecipazione poi che potrebbe essere espressa in articoli su questo foglio illustranti le varie soluzioni del problema.

PAOLO BASSANELLI

**Per la giovane - la mamma - la futura mamma
per l'eleganza pratica e su misura**

da "GIANINA,"
AVRETE PREZZO - RAPIDITÀ - CONVENIENZA

Via D'Azeglio, 29

Tel. 299.884

Cogitata et visa

a cura di Tullio Parrinello

Uno di quei giornalisti americani che si divertono, nelle interviste ai grandi uomini, a fare le domande più impensate, domandò a Mark Twain cosa ne pensasse dell'inferno e del paradosso. « Non posso dire la mia opinione rispose lo scrittore. Ho amici in tutt'e due i luoghi e bisogna che conservi una perfetta neutralità ».

Se un uomo vuole uccidere una tigre si parla di « sport »; ma se una tigre vuole uccidere un uomo si parla di ferocia. (G. B. Shaw).

Il patriota Giovanni Nicotera, una volta presa la parola a Montecitorio, iniziò il suo discorso così: « Ho letto proprio in questi giorni la storia di Napoleone ». Dal fondo della sala si udì la voce di Giuseppe Ferrari, professore all'Università di Salisburgo: « E non le sembra un po' tardi, caro amico? ».

Dare con ostentazione non è molto bello, ma non dare niente con discrezione non è molto meglio. (Pierre Dac).

I pretesti non hanno mai bisogno di essere verosimili. Altrimenti sarebbero delle ragioni, non dei pretesti. (André Maurois).

Il critico insulta l'autore: questa si chiama critica.

L'autore insulta il critico: questo si chiama insulto. (Henry de Montherlant).

L'esperienza non ci impedisce di fare delle sciocchezze. Ci impedisce solo di farle allegramente. (Charles Morrellet).

Non si deve giudicare un uomo dalle persone che frequenta. Non dimentichiamoci che Giuda aveva amici irreprensibili. (Ernest Hemingway).

Bisogna che la legge sia severa e gli uomini indulgenti. (Vauvenargues, « Réflexions »).

Non potendo cambiare gli uomini, si cambiano senza tregua le istituzioni. (Arréat, « Réflexions et maximes »).

L'apparenza governa il mondo, e la giustizia s'incontra soltanto sulla scena. (Schiller, « Der Parasit »).

La verità non è mai stata, non può essere contenuta in nessun credo o sistema (Humphry Ward).

Quando una verità trionfa, la si esagera tanto che diventa una falsità. (Laurent Juan).

Dormire mentre il mondo traballa, è morte meglio che sonno. (Petrarca, Fam., III, 10).

Il terrorismo e l'inganno sono le armi non già dei forti, ma dei deboli. (M. K. Gandhi).

Perdonando troppo a chi falla, si fa ingiustizia a chi non falla. (B. Castiglione, « Il Cortegiano »).

Cuore e cervello

La notizia del primo trapianto cardiaco ha colpito l'opinione pubblica in due modi differenti. In un primo momento ha destato un senso di ammirazione stupita per l'équipe chirurgica di Città del Capo e, per così dire, di orgoglio, in ciascuno di noi, al pensiero di essere uomini come colui che è riuscito in una operazione tanto difficile. Ma essa ha un altro aspetto che va oltre quello strettamente tecnico, e che possiamo definire umano e morale, ma che scontra poi anche nella teologia e nella filosofia, che non può non suscitare in noi un senso di perplessità, di disorientamento.

Infatti, riflettendo su questo trapianto e sulle possibilità che esso offre all'uomo, nascono molti interrogativi. Con la possibilità di sostituire il cuore, sono ventisei gli organi del corpo umano che si possono trapiantare: ora, un essere umano che, per ipotesi, continua a vivere col cuore, il fegato, il rene, la milza non suoi è sempre lo stesso di prima, oppure è cambiato in lui qualcosa, e non solo dal punto di vista strettamente « meccanico »?

Dante, per il quale i vari sentimenti avevano una localizzazione ben definita nel corpo umano, molto probabilmente risponderebbe che non si tratta più dell'uomo di prima. Al contrario, l'uomo del ventesimo secolo, anche se usa metafore del tipo « ti amo con tutto il cuore », sa benissimo che il cuore non è altro che una magnifica pompa, e quindi potrebbe tranquillamente rispondere che si tratta sempre della stessa persona umana, anche se ora le sono stati cambiati alcuni organi meccanici, resi inservibili dall'usura.

Ma la questione non è così semplice. Anche ammesso che il corpo umano e tutti i suoi organi siano semplici entità meccaniche, e che si possa cambiare un cuore come si sostituisce il carburatore di un'automobile, dove sono da localizzare le facoltà sensitivo-spirituale di ogni persona? sono esse separabili dalla macchina corpo, oppure bisogna considerare che quella che comunemente si chiama personalità di ogni individuo, non è altro che l'unione tra questa macchina e quelle facoltà? Esiste una reciproca interdipendenza tra la sfera biologica e quella psichica?

Come vedete, gli interrogativi si accumulano senza ordine, le risposte sono quanto mai difficili, anche ammesso che ci siamo, e si sconfina nella filosofia. Certamente, oggi noi diciamo che il centro unificatore di tutte le sensazioni, la sede della nostra vita psico-spirituale è il cervello, e quindi potremmo concludere che, finché non si tocca quello, la personalità del paziente non viene, per così dire, manomessa. Eppure, già sono in corso esperimenti di asportazione del cervello dal capo di certe scimmie, di conservazione e di ricollocazione del medesimo al suo po-

sto dopo un certo tempo. Ancora: tempo al massimo cinquant'anni, e gli scienziati avranno localizzato, isolato e prelevato gli acidi ribonucleici, nei quali sono posti i « geni » di ogni individuo, con la possibilità di farli riprodurre.

La cosa, come vedete, assume aspetti impressionanti. Fra non più di un secolo, potrebbe verificarsi ciò che lessi in un libro di fantascienza, in cui si narrava del solito genio malefico che preleva conserva e trapianta cervelli da una persona all'altra, e così il buono diventa cattivo, il cattivo buono, e insomma era riuscito ad annullare la personalità individuale.

Indubbiamente gli scienziati userebbero di questo potere a fini nobili, come migliorare il quoziente d'intelligenza dell'umanità, o rendere tutti buoni; ma sarà questo lecito? Si potranno annullare tutte le persone, facendone tanti perfettissimi geni tutti uguali?

Sono domande difficili. Ad ogni modo io credo che finché non si tocca il cervello, ogni trapianto sia lecito: il cervello insomma è di gran lunga superiore a tutti gli altri organi, e una sua eventuale sostituzione implicherebbe questioni assolutamente nuove, e fino a poco tempo fa impensabili. Infatti se io, in punto di morte, subisco un trapianto cardiaco, ne traggo un indubbio gioimento, perché il mio corpo nasce a nuova vita, e di questa sono sempre io a godere. Ma se mi venisse asportato il cervello, sostituendolo con quello di un'altra persona, per esempio del dottor Rossi morto in un incidente stradale, anche in questo caso il mio corpo risorgerebbe a nuova vita, ma chi sarebbe a usufruirne: io o il dottor Rossi? Io no di certo, perché il mio cervello, morto, sarebbe stato buttato via, con tutto il bagaglio di ricordi di sensazioni private, insomma di vita vissuta che avevo registrato. Sarebbe allora il cervello del dottor Rossi, con tutte le sue registrazioni, a comandare quel corpo. Il corpo ancora efficiente sarebbe il mio, ma a viverci dentro sarebbe il signor Rossi, morto sotto un autocarro. E il vero morto sarei io.

Allora, al di là di ogni considerazione morale, mi conveniva, da un punto di vista strettamente egoistico, farmi cambiare il cervello? Questo allucinante interrogativo, che sembra nascere da un lungo gioco di parole di cattivo gusto, sarà forse tremendamente attuale fra non molti decenni. Di fronte ad esso, come a quelli precedenti, l'uomo della strada si trova spaesato, incredulo, senza risposta. Forse, però, è già sufficiente porsi domande simili: queste operazioni, queste possibilità nuove e sconcertanti, fanno presente a chiunque, anche a chi è totalmente alieno da ogni meditazione sulla propria condizione, la problematicità e, al tempo stesso, la grandezza di essere uomini.

P. F.

Per ragioni di tempo ci riesce impossibile presentare in queste colonne un pur breve riassunto del II dibattito dell'O.R. sul tema: « La scuola dà o no una formazione umana? », al quale hanno partecipato il prof. Giorgio Zoffoli e il Prof. Sergio Cammelli e gli alunni Gabriele Marchesini (II-C) e Rino Maenza (I-E). Vogliamo però ricordare che la grande partecipazione ha ampiamente dimostrato come sia seguito e apprezzato da tutti questo ciclo di dibattiti. Il ciclo, come è noto, continuerà ancora e speriamo che non venga mai a mancare quel successo che veramente è degna ricompensa al suo infaticabile moderatore e organizzatore: Giorgio Graffi.

◆ ◆ ◆

Scrivete
Collaborate
e
Diffondete
il vostro
GIORNALE

◆ ◆ ◆

1968: anno di pace

Riaffermiamo, sentita qualche voce ancora dubbia in proposito, che le opinioni espresse negli articoli sono strettamente personali degli autori, non costituendo la Redazione né un circolo culturale né, comunque, una cerchia di persone di ideologia ben definita. Sono quindi graditi articoli di qualunque parte essi siano; è un invito a valerci di una libertà che non in tutte le scuole è riconosciuta agli studenti.

1968: anno di pace. Così è nato quest'anno, almeno negli auspici del pontefice Paolo VI che ha voluto proclamare il 1° gennaio giorno della pace. Una iniziativa questa senza dubbio lodevole e che ormai fa intendere l'interessamento della Chiesa nei confronti dei problemi di carattere internazionale che per la loro pericolosità rischiano di portare a un irreparabile conflitto nucleare tutta l'umanità.

Tutti i governanti delle maggiori potenze hanno grandemente lodato la iniziativa del Papa con un atto di cortesia più che di sincera adesione, ma fuori da questo clima idilliaco quale è la realtà?

I fatti parlano senza bisogno di ulteriori commenti: nel Vietnam nulla fa sperare nella cessazione dei combattimenti, anzi gli scontri hanno assunto una violenza molto maggiore; sulle rive del canale di Suez le truppe egiziane e israelite si fronteggiano piene di un odio che può sfociare da un momento all'altro nella ripresa delle ostilità e, novità degli ultimi giorni, anche lo scacchiere della Corea del Nord in seguito alla cattura di una nave statunitense è diventato esplosivamente pericoloso e non si vede alcuna possibilità di rapida soluzione. Da questo rapido quadro della situazione vengono spontanei alla mente numerosi interrogativi che richiedono una risposta da parte nostra. Eccene alcuni.

Dov'è la volontà di pace che tutte le maggiori nazioni ostentano quando nulla viene fatto per sospendere la guerra? Quale spirito di libertà mostrano gli USA inviando giornalmente i loro bombardieri a devastare il Nord Vietnam? Quale desiderio di affrancarsi dagli oppressori americani mostrano i vietcong uccidendo atrocemente i civili che abitano nel Sud del paese? E infine chi potrà mai pagare l'angoscia e la disperazione di tanti padri e madri che hanno là i propri figli e che sanno che forse mai più li rivedranno? Pensate a queste cose, riflettete un attimo a questi interrogativi agghiaccianti. L'unico sentimento che può suscitare la guerra è l'odio e il mare d'odio che sta sommerso il mondo è anche un problema nostro. E' facile ad-

dossare la responsabilità di ciò che accade nel mondo di orribile e di mortuoso solo ai governanti delle potenze maggiori: è ormai tempo di prendere posizione attivamente contro tutte le ingiustizie che travagliano il mondo. E' criminale rifiutarsi di ascoltare, ad esempio, che in America viene rafforzato il bilancio del ministero della difesa a scapito di quello della sanità; che in Russia si spendono cifre enormi per la manutenzione delle armi nucleari mentre il grano non è sufficiente al fabbisogno nazionale e si rimandano opere di utilità comune. Una presa di posizione si rende necessaria soprattutto da parte di noi giovani, ma occorre fare presto, occorre parlare fra di noi, esprimere le nostre idee, i nostri sentimenti, non rifiutare la preoccupazione su argomenti che ci toccano tanto da vicino.

Il Vietnam è più vicino di quanto non immaginate e, oggi o domani, potrebbe toccare a ragazzi come noi di dover lasciare le nostre case senza sapere se vi faremo ritorno: non parlo di cose astruse ma di problemi tanto attuali e ci può bastare risalire a una ventina di anni fa e chiedere ai nostri genitori cos'è la guerra e cosa ricordano loro di quei tempi.

Io ho piena fiducia nella forza attiva dei giovani; nel quadro a dir poco desolante del mondo d'oggi, esiste la speranza effettiva di por fine al predominio dell'egoismo e dell'odio nei rapporti fra stato e stato di poter riaffermare la propria dignità umana che la guerra ha sempre avvilito, rendendo l'uomo soggetto alle più aboiette manifestazioni animalesche. Bisogna mettere in condizione l'uomo di guardare non con angoscia al proprio futuro ma con fiducia e serenità, coabitando coi propri vicini senza il desiderio di sopraffarli ma cercando con essi i mezzi per migliorare sempre, in una gara leale di solidarietà che anche oggi si intravede in occasione di sciagure naturali (come il recente terremoto in Sicilia ha ampiamente dimostrato).

Un giornale studentesco è ben povera cosa e ciò che noi vogliamo fare talvolta è incompleto e insufficiente ma occorre tener conto del nostro sforzo per interessare voi, nostri compagni e amici, su certi problemi e bisogna che voi ci affiancate perché soli non siamo niente e niente possiamo fare ma con voi e con tanti nostri altri compagni potremmo anche noi far sentire la nostra voce e determinare la nostra vita futura.

Il nostro mondo non può e non deve limitarsi ad una supina accettazione di ciò che ci circonda e anche se avvertiamo che molto non va come dovrebbe andare abbiamo una grande forza quella di non piegarci a facili com-

promessi, quella di vedere il mondo in una luce ancora limpida senza nulla sapere delle meschinità e delle macchinazioni che ci circondano: facciamola fruttare.

Esistono due alternative, da una parte un mondo vecchio, legato a tutti i mali dell'odio, della guerra, dell'egoismo; dall'altra invece la speranza di una vita che vale la pena di vivere, una vita degna d'un uomo: a noi la scelta. Forse ho esagerato trascinato da ciò che scrivevo, forse tutto ciò che ho detto è un bel sogno, forse la guerra che sempre è esistita durerà ancora per sempre, forse l'uomo non è nato per amare ma per uccidere, forse... quei ragazzi laggiani nel Vietnam che muoiono senza un perché devono morire per un maledetto destino senza significato, forse è veramente così e non vale la pena di preoccuparsi per la loro sorte.

Riflettete voi su queste cose, e certate di rispondere come più vi sembra giusto; io per me voglio riaffermare il valore umano di opporsi idealmente a ciò che si riconosce abietto imperdonabile come il combattere, l'uccidere, il devastare, il torturare senza pietà.

GABRIO GERACI

Drapperie
Lanerie
Seterie
Camicerie

G. MARCHESI

Via Ugo Bassi, 10-a
(angolo C. Battisti)
BOLOGNA
Telefono 22.86.08

La cultura in Italia

continua dalla prima pagina

speculazioni (si parla di costi quintuplicati rispetto a quelli dell'Inghilterra e della Francia), nonché la mancanza di tempo libero, trovano il loro posto tra le varie cause. Di qui la necessità di un rimedio « evolutivo », condotto con umiltà e pazienza, ma soprattutto alla portata di chiunque. Di qui la necessità di istituire un ministero della cultura, eliminando quello stato di inferiorità dell'Italiano all'estero, proprio all'estero dove potremmo giocare questa carta a colpo sicuro. I risultati sarebbero immensi, considerando che da noi il divario di classe è dato in prevalenza dalla paura di parlare con « chi è istruito » e che porta ancora a considerare la cultura come un privilegio.

Non ci dobbiamo dunque meravigliare se vediamo che un Italiano il quale visita la domenica un museo, tiene accesa la radiolina per ascoltare « Tutto il calcio... » fra gli sguardi stupiti degli stranieri che si contano in maggioranza in questi luoghi. I nostri musei hanno orari irrazionali: a Venezia chiudono alle 16, a Firenze quattro musei importanti sono chiusi la domenica pomeriggio, che è il giorno più libero; la Pinacoteca di Brera, tranne il venerdì, chiude alle 17,30 e così via lungo tutta l'Italia. Sarebbe perciò più indicato per i musei tenere chiuso la mat-

tina dei giorni feriali e prolungare la apertura fino alle venti. Soltanto così si potrà impedire che l'unico museo italiano ad apertura continuata (dalle 8 alle 24) sia il Museo delle Cere di Milano dove si possono ammirare, tra le altre, le statue di Celentano, Hitler, del Presidente Johnson, di Herrera e fra poco, probabilmente, del Professor Barnard...

Tutto ciò richiama alla mente una realtà psicologico-sociale, quella di un popolo marcito attraverso i secoli nella miseria, nell'ignoranza, nella superstizione, nell'ipocrisia. Considerando come realtà psicologica il fatto che ogni società ha un'anima, non innata, ma costruita, questa è dunque l'anima dell'Italia, dell'Italiano medio che non può alla sera avere voglia di leggere Brecht, Sartre o Quasimodo. L'Italiano di oggi è un uomo costruito, plasmato — si dice così? — da una civiltà di luci e di motori, di riviste sciocche e di pubblicità, e una crosta di cera industriale ricopre i suoi occhi. La colpa non è sua, ma di questa « maledetta » società che la tradizione gli ha imposto, quella società che, anche se da poco, si è tuttavia messa in cammino.

Aiutiamola, con umiltà e intelligenza.

STEFANO MAZZACURATI

Sono convinto che molti al termine di questo dibattito si sono chiesti: « E ora che abbiamo udito questi discorsi che cosa si può fare? »

La domanda nasce dal fatto che il tema del dibattito era troppo vasto e che si è dovuto discutere un numero troppo alto di problemi che avrebbero richiesto ciascuno una lunga trattazione e senza che sia potuto determinare un indirizzo preciso per la sua risoluzione.

Tuttavia il dibattito è stato senz'altro positivo ed è su questa strada che bisogna continuare cercando di chiarire fra noi stessi le idee (scuola quantitativa o qualitativa?) e cercando di estendere il problema a tutti i non partecipanti e a tutti coloro che sono indifferenti. Un risultato positivo del dibattito è stato quello di affrontare il problema con l'intento però di una sua maggiore divulgazione in modo che l'interessamento possa diventare in futuro, molto prossimo, il più largo possibile, con il massimo concorso di idee, esperienze e specialisti. Anche se un centinaio di ragazzi ha assistito con interesse al dibattito, non abbiamo concluso molto. Perchè quelli che sono venuti erano già, direi quasi, iniziati al problema, mentre gli altri, gli assenti, giacciono nella completa apatia. Non pensate che io voglia diventare il riformatore dell'ordinamento scolastico, sono ben lontano da questo proposito;

CULTURA MILITANTE E ACCADEMICA

intendo solo dire che lamentarsi senza partecipare in alcun modo ai problemi della nostra scuola non è la via per approdare a risultati concreti o a riforme; occorre piuttosto l'aiuto di tutti per precisare le imperfezioni, i difetti suggerendo i rimedi. Un interrogativo che è risultato dal dibattito è se la nostra scuola sia nozionistica o formativa e se le modifiche da apportarsi debbano tendere a differenziarla ulteriormente in un senso o nell'altro e bisognerebbe anche tener conto, per i licei come per le università, della crisi di struttura che provoca la trasformazione della scuola da scuola di selezione a scuola di massa. Di ciò si è naturalmente entrati a trattare dei programmi che per alcune materie risultano nozionistici, per altre formativi, con il contrasto della insufficienza del tempo per l'insegnamento, come nel caso della storia dell'arte che ha attualmente un programma prevalentemente ad indirizzo quantitativo. È giusto che in tre anni con una sola ora alla settimana si debbano studiare trenta secoli della storia dell'arte? E questo non è l'unico esempio, ma solo il più appariscente.

La Rana

COMITATO REDAZIONALE:

DIRETTORE

Marco Biagi (II D)

REDATTORI:

Giorgio Graffi (III E)
Franco Tallarini (I G)
Mauro Mariani (III E)
Gabrio Geraci (III E)
Riccardo Vattuone (III E)
Tullio Parrinello (II D)
Eugenio Pozzati (II D)
Rita Sala (I D)
Paolo Bassanelli (II A)
Stefano Arletti (I A)
Andrea Zanelli (I G).

COLLABORATORI:

Piero Benetti (I A)
Irene Ruggiero (II D)
Valeria Cesanelli (II B)
Valerio Tura (IV E)
Stefano Mazzacurati (II B)

Tip. Negri - Bologna - Via S. Vitale, 60 - Tel. 22.65.59

Si è poi messo in evidenza che l'esame di maturità è in pratica, nella maggior parte dei casi, contrariamente alla sua origine e al suo scopo, un esame nozionistico, per cui vi è una divergenza tra l'esame e la preparazione.

Numerosi sono stati gli intervenuti e gli argomenti trattati, fra cui: natura dei programmi, attività di gruppo, conformismo dei docenti ai programmi o meno, problema del pieno tempo (Professoressa Fanti); esortazione all'analisi e all'uso appropriato dei termini « accademico e militante » e « rapporto attivo e passivo fra docente e discente »; inoltre, interrogazione in forma di colloquio, incentivo alla formazione di uno spirito critico e a un processo culturale sintetico (Professor Pazzaglia); infondatezza dell'accusa di nozionismo (Professoressa Pedrazzi); scuola formativa e non nozionistica per raggiungere lo stato democratico (Sabatini); dialogo fra Professori ed alunni e mancanza di un riscontro fra programmi e realtà (D'Adamo); una riforma basata sull'aumento delle ore sarebbe probabilmente sforzata e non sentita (Cillario); una riforma è ottenibile tacitamente mediante l'instaurazione di rapporti più umani fra discenti e docenti (Vattuone); necessità di un rapporto nuovo con tutto il corpo insegnanti, non con una decina (Geraci).

ENNIO BASSI

